

RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo II - 70%)

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXVII - N. 6 - 31 Marzo 1971

sommario

pag. 2) meditazione e ascolto della parola - pag. 3) fatti dell'università - pag. 4) informazione ecclesiale - pag. 5) articolo sulla Pasqua di Angelo Bertani - pag. 6) articolo di Sergio Tovini «il rinnovamento della chiesa» - pagg. 7, 8, 9) documentazione sulle condizioni dei lavoratori emigrati all'estero - pag. 10) recensione - pag. 11) fede ed esistenza cristiana di Pietro Gianneschi - pag. 12) scuola ed esperienze educative - pag. 13) schede - pag. 14) - block-notes e lettera in redazione - pag. 15) la comune di Parigi di Arnaldo Ferrari.

Gli articoli sono stati consegnati alla tipografia il 6 aprile 1971.

Di Svizzera si muore

Un operaio, un emigrante — è un fatto recente — viene ucciso, viene brutalmente percosso e poi lasciato morire: pena inadeguata per qualunque «inciviltà» egli avesse potuto dire o commettere. Conclusione: di Svizzera si muore.

Facciamo un passo ulteriore: cerchiamo di uscire dalla tentazione di acquietare la coscienza, individualisticamente, solo sdegnandosi, rendiamoci conto che il problema della singola persona che ha patito l'orrenda ingiustizia non è affatto sminuito, ma è anzi correttamente affrontato solo se inquadrato in un più ampio contesto, non isolandolo atomisticamente. Ma anche se facciamo questo sforzo, siamo tentati di limitarci ad evidenziare la condizione generale dell'emigrante, a chiedere provvedimenti perché il lavoro italiano all'estero venga tutelato e reso più umano, a professare anche in modi concreti la nostra solidarietà.

Ma è proprio vero che è di Svizzera che si muore? E' proprio vero che per essere autentico il nostro dolore per la morte di questa vittima, deve e può essere dolore solo per questa vittima? Non deve piuttosto trovare la sua pienezza nell'identificarsi col dolore per tutte le altre vittime di una situazione che porta a migrazioni interne non meno disumane, che di fatto costringe al lavoro minorile, che si sorregge sulla base di uno sfruttamento organizzato, di un lavoro prestato da troppi in condizioni di precarietà, di insicurezza, senza tutela per la incolumità psichica e fisica? E se, evidentemente, non è sufficiente il dolore, è poi sufficiente uno sforzo di analisi e di progettazione che affronti il problema della emigrazione e della disumanità delle condizioni di lavoro, a partire dal dato di fatto non problematizzato ed accettato come naturale della esistenza di queste realtà? Troppe cose, in questo modo, si danno per scontate. Troppo poche sono affrontate realmente e quindi realmente modificabili.

La piena solidarietà con gli emigrati non si costruisce certo facendo delle loro sofferenze un alibi per non affrontare le cause che le producono. E' troppo facile e comodo un patriottismo superficiale e di colore, un ridursi a suonare le più fruste e retoriche corde del sentimentalismo italiano di maniera. Il problema della emigrazione non è fatto di nostri «buoni» e poveri fratelli gettati in mezzo a gente cattiva perché straniera. La xenofobia non è mai prodotto isolato di malvagità congenita: è un complesso fenomeno culturale in cui le cause e le componenti economiche — sia che l'opinione media se ne renda conto, sia che ne sia inconsciamente influenzata — hanno un peso fortissimo se non determinante.

Una corretta inquadratura degli scompensi del fenomeno migratorio impone di non considerare certe ultime e drammatiche conseguenze come il tragico imponderabile che non scaturirebbe da una situazione in modo omogeneo e consequenziale. Occorrono un'analisi ed un'impostazione fatte soprattutto di nuove legislazioni, nuove norme, che risolvano i problemi strutturali più gravi: la sicurezza del posto di lavoro, l'abitazione, la possibilità reale del ricongiungimento familiare, la scuola per i figli degli emigrati, la non discriminazione, anche questa reale, verso i meno preparati, verso i meridionali.

In prospettiva, poi, di un globale risanamento strutturale dei rapporti economici ed internazionali, non si può fare in buona coscienza una demagogica politica tendente a presentare la emigrazione sempre come un doloroso fenomeno-limite, rigorosamente provvisorio quandanche duri per tutta la vita dei singoli.

Nella più globale problematica di tutta la classe lavoratrice, delle sue lotte, della sua azione, anche la emigrazione trova la sua giusta collocazione, una possibilità di vera razionalizzazione (che non è certo quella del «sistema»...), ben altrimenti che facendone oggetto di rivendicazioni nazionalistiche o, comunque, di parte.

Il problema, infatti, in ultima analisi non è quello della emigrazione all'estero, ma quello più generale dello sfruttamento, di una politica del profitto che ad esempio, per restare sempre nel ristretto campo italiano, crea o non ri-

(continua a pagina 16)

Una fede per l'uomo

Il ritorno al Padre

Il ritorno del mondo a Dio, in Cristo: questo è quanto vorrei cercare di dire. Il problema è di fatto molto grosso e densissimo di implicazioni teologiche; si potrebbe anzi dire che sia «il» problema teologico di oggi, nella misura in cui la teologia contemporanea è travagliata dalla ricerca dell'autentico rapporto tra realtà «mondana», umana e speranza del Regno. E non solo è problema teologico in senso stretto, ma innanzi tutto è problema che assilla intimamente la coscienza dei cristiani del nostro tempo; e questo può essere inteso senz'altro come un significativo segno dell'attuale livello di maturazione cristiana, che emerge da un contesto di mondo non più in un rapporto sacrale di dipendenza da Dio, ma riscoperto nella sua autonomia più autentica; un contesto di mondo, quindi, che interpella la fede stessa nella sua collocazione e traduzione storica.

Il «nodo» del problema sta nel tentare di chiarire cosa si intende per «ritorno» e per «ritorno a Dio». In proposito sarebbe utile riandare un momento ad un passo molto noto del vangelo di Luca: la parabola del figliol prodigo (Lc. 15, 11-32). E' un esempio, paradigmatico forse,

di ritorno al Padre, che ci può molto chiarire quanto andiamo dicendo. La vicenda del figlio che chiede la libertà, sperpera i suoi averi e, pentito, ritorna alla casa paterna dove è accolto con gioia, trova il suo cardine, il suo momento di «svolta» al versetto 17, quando il figlio non ricevendo nulla da nessuno, rientrato in se stesso disse: «Quanti mercenari di mio padre hanno pane in abbondanza ed io qui muoio di fame...». Il ritorno quindi trova le sue radici più profonde direttamente in un rientrare in sé, in un recuperare la propria più autentica, più libera identità. E questo recupero viene prima ancora del confronto con la situazione perduta, prima ancora del suo rimpianto; è un attimo di pregnanza storica enorme, anche se collocato forse astoricamente, in quanto momento qualitativamente diverso dal precedente e dal seguente dell'entrata di Dio nella storia, nella nostra storia di uomini continuamente a cavallo fra lo scialacquare il nostro patrimonio e il ritorno alla casa del Padre.

Ed è, ancora, il momento in cui questo ritorno viene assunto come decisione chiara, cosciente, ben precisa.

A fianco a questo, il pentimento; a fianco, la misericordia del Padre che fa ammazzare il vitello grasso per festeggiare il figlio. Alcune cose mi sembrano vadano notate in margine a quanto fin qui detto. Innanzi tutto, rileggendo a fondo la vicenda, mi pare che l'esperienza del figlio sia sostanzialmente un'esperienza di croce. Forse tutte le esperienze di ritorno al Padre sono esperienze di croce, anche quella del travaglio del mondo intero in tensione verso il ritorno a Cristo.

Dopo il «rientrare in se stesso», il prendere coscienza di sé che il figlio fa nel momento pregnante della fede, il primo oggetto di questa coscienza rinnovata, convertita, è il peccato, l'errore e il pentimento per esso. Connaturale alla scoperta di sé, è la scoperta di sé come peccatori, la coscienza di non essere più degni di essere chiamati figli. Eppure questa «figlianza» c'è, e permane mediante la misericordia del Padre. E questa misericordia si è fatta carne in Cristo. E' in Cristo che «quel peccato» (che con termini forse usurati potremmo chiamare «peccato originale») è redento, è salvato, cioè sostanzialmente

Maria Irace
Andrea Crovato
(continua a pagina 16)

«...Ma nelle carrozze di terza erano ammassati centinaia di operai polacchi licenziati che tornavano nella loro Polonia. Avanzavo nei corridoi scavalcando corpi. Mi fermai a guardare. Scorgevo alla luce fioca della lampada notturna, in piedi in quei vagoni senza scompartimenti, simili ad una camerata che puzzava di caserma e di commissariato, tutta una popolazione confusa e sbattuta dalle scosse del rapido. Tutto un popolo immerso in brutti sogni che rientrava nella sua miseria. Grosse teste rapate rotolavano sul legno dei sedili. Uomini, donne, bambini; tutti si voltavano da destra a sinistra come assaliti da quei rumori, da quelle scosse che li minacciavano nel loro abbandono. Non avevano trovato l'ospitalità di un buon sonno. E a me pareva che avessero perduto per metà la loro natura umana, sballottati da un capo all'altro dell'Europa dalle correnti economiche, strappati alla casetta del Nord, al minuscolo giardino, ai tre vasi di gerani che avevo già visto un giorno alle finestre dei minatori polacchi. Non avevano raccolto che gli utensili da cucina, le coperte e le tendine in pacchi mal legati e crepati da ogni parte. Ma le cose più care, quello che era stata la loro famiglia in quattro cinque anni di permanenza in Francia, il gatto, il cane e il geranio, avevano dovuto sacrificarlo, per portare con sé solo la batteria da cucina». in «Verso l'U.R.S.S. di notte in un treno, in mezzo ai minatori polacchi rimpatriati» da «Un senso alla vita» di A. de Saint-Exupéry.



La parola di Dio ci interroga

Riflessioni sul problema dell'ascolto delle Parole che ci offre
una promessa e insieme pone in crisi le nostre speranze

Dopo un lungo periodo di digiuno, rotto soltanto dal tradizionale vangelo domenicale, c'è stato, grazie al concilio, un interesse sempre maggiore per la Parola di Dio; si sono moltiplicate le edizioni della Bibbia; anche se spesso non ci si è riusciti, si è cercato di migliorarne la traduzione; diverse introduzioni sono state composte e con il rinnovamento liturgico, molti brani della Scrittura sono stati letti e commentati.

Ma dopo un iniziale ottimismo, si è giunti all'attuale momento in cui non si può nascondere l'impressione di un ritorno della stanchezza e abitudine passate.

Che cosa è mancato? Secondo me il silenzio, l'adorazione, quell'atteggiamento di Maria che «custodiva ogni parola in cuor suo» Lc. 2, 51. Ci siamo accostati alla Parola di Dio con la nostra sete di filosofi, cercando in essa qualcosa capace di sviluppare la nostra conoscenza, spinti dal nostro gusto del nuovo, che spesso ci sembra tale solo quando si presenta completamente diverso, e non ci siamo accorti che la novità più grande per l'uomo, e quindi per tutti noi, è di cominciare a vivere per grazia secondo quella Parola che è immutabile perché eterna, il Verbo di Dio. La Parola di Dio non è stata accolta come la parola di un amante che non può non ripetersi per restare tale, e che attende di essere vissuta per realizzare la comunione d'amore. Spesso la si è ridimensionata con la nostra esperienza; come tutte le altre parole, l'abbiamo giudicata con la nostra miseria e invece di arricchirci con i suoi tesori, l'abbiamo limitata col nostro ristretto orizzonte. Non ne abbiamo colto lo spirito, ma ci

siamo accontentati della lettera; ce ne siamo serviti ma in modo eretico, scegliendo i particolari che ci esprimevano e tralasciando il resto come non coerente con il dato già acquisito; nel tentativo di realizzare una teologia biblica, non abbiamo sempre evitato il pericolo di far dire alla Scrittura ciò che pensavamo noi.

Forse posso sembrare pessimista, e preferirei appartenere a questa categoria piuttosto che confessarmi peccatore, ma queste riflessioni nascono dalla mia esperienza.

E' sufficiente lasciarsi penetrare almeno una volta dalla Parola di Dio, anche da un solo versetto, che subito molte nostre posizioni diventano incomprensibili e rivelano la loro ambiguità.

Prendiamo ad esempio il futuro e consideriamo prima quello immediato, nella nostra vita terrena, e poi quello successivo, nell'eternità. Come non accorgerci che è una concezione pseudocristiana quella di programmare un futuro e di rinunciare nella misura in cui Dio lo chiede? Dove troviamo nella Scrittura un fondamento a questa concezione? Eppure come è diffusa! Ma Abramo allora non ci insegna nulla? A lui che vedeva in Isacco realizzarsi in un modo così concreto e vivo, come può essere la vita di un uomo, il futuro che Dio gli aveva promesso, a un certo punto vien chiesto di offrire in sacrificio questo figlio della Promessa! Se mi è permesso di parlare in modo quasi paradossale, direi che non solo non possiamo farci dei programmi, ma neppure fondarci sui programmi che Dio ci ha già dato, altrimenti rischiamo di dare un volto nostro alle promesse di

Dio, trasformandole così in idoli. E' in Dio e in Lui solo e continuamente che dobbiamo credere e confidare. La stessa ambiguità si rivela spesso circa l'eternità. Forse che riusciamo sempre a non restare colpiti da una specie di schizofrenia nella nostra speranza della vita eterna? Personalmente, in certi momenti ho sete d'eternità, ma non penso al Figlio; altre volte mi sembra di credere nel Figlio, ma non penso all'eternità di comunione con Lui. E' allora davvero la vita eterna quella che spero? E' veramente il Figlio di Dio quello in cui io credo? Inoltre, parliamo di storia della salvezza, ma siamo veramente disponibili a questa logica dello sviluppo o di fronte alla affermazione di «cieli nuovi e terra nuova», restiamo titubanti e per una peccaminosa legge di gravitazione, abbiamo paura di quel «nuovo» che aggiungendosi a cielo e terra, ce li rende ancora lontani e non in nostro potere? D'altra parte il «cielo nuovo e la terra nuova» non ci devono portare al disimpegno in questo tempo che ci è stato dato, nella creazione in cui siamo stati posti, ma al contrario ci invitano a lavorare, a cercare con insistenza, nella fede che quanto è già stato fatto e raggiunto, grazie all'amore di Dio, non è ancora il limite della Sua donazione, pur costituendo il massimo di esperienza possibile per il momento presente. Come il Vecchio Testamento non è stato annullato dal Nuovo Testamento ma anzi ha trovato in esso la sua realizzazione e pienezza di significato, così il tempo e lo spazio in cui ora viviamo, riceveranno il loro compimento nel «cielo nuovo e terra nuova». Sarà la Sua presenza non più mediata dalle cose, ma nella violenza della Sua potenza, a

operare questa trasformazione, secondo la legge dell'amore che quanto più è forte, tanto più sa vivificare ogni cosa donandole un volto nuovo.

Così, per fare un altro esempio, quello sconforto che ci prende quando incontrandoci con altri credenti non riusciamo a capirci, è davvero un sentimento di fede? E' per ortodossia che invociamo la necessaria oggettività della fede, oppure perché non abbiamo il coraggio di vivere come pellegrini, in continuo cammino? Non si rivela ancora una volta quella mistificazione della Parola di Dio dovuta alla mancanza di una autentica conversione ad essa, operata nel silenzio e nell'adorazione? L'oggettività del Cristo non la raggiungeremo forse componendo le diverse testimonianze dei vangeli? Perché oggi il nostro incontrarci con Lui dovrebbe avvenire in modo diverso, e non invece nascere da un reciproco dialogo tra i suoi fedeli, passati e presenti, in cui ciascuno quasi tradisce il suo originale e irripetibile rapporto d'amore con Lui? Senza dubbio il risultato non lascerà soddisfatto nessuno; a tutti sembrerà di dover rinunciare a qualcosa; Dio infatti per ognuno di noi era o la Verità o il Santo o il Giusto o il Misericordioso, ma non la verità e il Santo e il Giusto e il Misericordioso e...

Gian Paolo Vieli

Ascolto della parola

Esodo, cap. 3 e 33.18-23
«Io sono Jahveh»

L'Esodo è la rivelazione di Dio.

Nel rovente ardente, Dio si manifesta anzitutto come fedeltà: «il Dio dei padri...».

E pronuncia il suo nome: Jahveh. Come renderlo?

«Io sono chi sono»: anche il nome rivelato non può esprimere totalmente il mistero di Dio, Dio non si può racchiudere in parole, e non può essere posseduto da noi.

«Io sono colui che è»: colui che esiste indipendentemente da ogni altro e da ogni circostanza, e che è la fonte di ogni esistenza e di ogni vita; gli altri dèi, non sono.

«Io sono colui che sarò»: cioè la presenza attenta e libera per oggi e per domani, Dio mai afferrato ma sempre presente; è nella storia della salvezza degli uomini (e le vicende dell'Esodo ne sono una sintesi) che Dio manifesterà a poco a poco chi è.

E quando, già dopo la prima alleanza, Mosè chiederà a Dio: «Mostrami la tua gloria» (33.18), si sentirà rispondere che Dio rimane inaccessibile finché l'uomo vive sulla terra. Ma di Dio si possono conoscere le opere: gli effetti della sua bontà, della sua grazia, della sua tenerezza.

Come ogni vocazione sarà definita soltanto dall'ultimo sì alla volontà di Dio che chiama, al momento della morte; così la manifestazione di Dio sarà completa soltanto alla fine della storia, quando lo vedremo nella gloria.

Il nome proprio di Dio è stato rivelato non per la nostra curiosità, ma per la comunione: «Padre, ho manifestato il tuo nome agli uomini» (Giov. 17.6).

Per questo anche noi osiamo dire, per noi e per gli altri, con grande tenerezza: Abba, Padre!

m.a.

Fuori sede: tra pagnotta e politica

Esiste una possibilità di individuare, secondo caratteristiche specifiche, culturali, sociali ed economiche, un « problema fuori-sede » come questione politica fondata su dati tali da individuarla e, forse, diversificarla, nel contesto dei problemi studenteschi e dell'Università?

La domanda, così posta, può sembrare banale ma non lo è poi tanto se si pensa, da un lato, al tipo di provvedimenti che autorità governative, Opere Universitarie etc., adottano nei confronti dei fuori-sede e dall'altro al tipo di contenuti rivendicativi e al livello di elaborazione politica in cui i fuori sede stessi tentano (almeno da un paio d'anni e in alcune sedi universitarie) di esprimersi.

Ho qui davanti, mentre scrivo, alcuni fogli ciostolati e distribuiti, verso la fine del '70, dal « Collettivo fuori-sede » dell'Università di Roma. Vi si leggono motivazioni ed obiettivi della lotta di quel « Collettivo »: pasti da avitaminosi, sfruttamento da parte degli affittacamere e dei pensionati...; pagamento immediato di 2.000 borse di studio, dei buoni-pasto, dei buoni-libro, del presala-

rio; requisizione di alcuni stabili di proprietà dell'Università di Roma... Si parla anche di una « grande vittoria » ottenuta nei confronti dell'Opera Universitaria che si è impegnata a reperire 2.000 posti letto gratuiti. C'è pure, qua e là, un abbozzo di discorso politico più vasto, espresso magari con parole d'ordine o con frasi enfatiche cui siamo ormai abituati da certa « militanza » politica (ad es.: la risposta politica dei fuori-sede è stata — si dice — « immediata, di massa e dura »; oppure: « le rivendicazioni dei fuori-sede... mettono in discussione tutta la problematica della scuola di classe, della selezione di classe, dei costi sociali dello studio e... della classe al potere cui questo studio serve »): non v'è dubbio tuttavia che le motivazioni determinanti una qualsiasi mobilitazione dei fuori-sede siano, in generale, legate strettamente a problemi particolari di una loro decisa presenza nella sede universitaria, anzi a problemi di sopravvivenza la cui soluzione riguarda di volta in volta le mense e i pasti, l'alloggio, le varie forme di « assistenza » (di « assistenza » si tratta infatti!), il presalario etc. Si tratta di una politica insomma che non nasce in forme sufficientemente estese se non si basa su quel tipo di contraddizioni personali legate, per intenderci, alla « pagnotta ». Il guaio è che i fuori-sede hanno ragione, una ragione sacrosanta, nel lamentare una situazione economica, logistica e quindi anche psicologica e culturale che li pone in condizione di obbiettivo svantaggio rispetto agli altri studenti. Il massimo degli svantaggi, su cui ancora non si è scritto niente, appartiene poi a quegli studenti fuori-sede, la più parte forse, che non hanno nemmeno la possibilità di frequentare l'Università e che ci vengono solo in occasioni rare quanto gli esami da sostenere.

I fuori-sede dunque esistono come categoria studentesca che sperimenta determinate contraddizioni dell'Università ad un livello indubbiamente maggiore di altri studenti. « In realtà — così si chiude una recente inchiesta sui fuori-sede romani — per i « pendolari » come per gli altri fuori-sede, come per tutti, la questione fondamentale ruota intorno al diritto allo studio nel suo complesso, con tutte quelle esigenze e sfaccettature che ne fanno "il problema" della nostra scuola, nel quadro di una esperienza di cultura, di una distribuzione delle risorse del paese e di una divisione del lavoro radicalmente contrapposte all'attuale ». Il che, per quanto ci riguarda, significa, se non erro, che il problema dei fuori-sede e dei pendolari esiste come effetto esecrabile di questo assetto universitario e sociale e che, per converso, l'operazione politica necessaria sarebbe quella che conduce alla « scomparsa » del « fuori-sede », dello studente pendolare con tutto quanto di umiliante e ingiusto le due parole, e le esperienze umane sottostanti. oggi esprimono.

Per mancanza di fiducia e per una certa dose di realismo o, se volete, di buon senso, diffido che le nostre istituzioni siano in grado di realizzare presto questa « scomparsa » dei fuori-sede. Restano allora diversi problemi di breve periodo sui quali è tempo che i fuori-sede si organizzino e prendano decisamente la parola.

Si sta discutendo in Parlamento la riforma dell'Università (« Riforma dei padroni » si dice da parte di alcuni studenti ma che comunque toccherà anche a loro di subire e per un periodo certamente lungo!) e non si può non avanzare la richiesta di un tipo di intervento capace di dare forme di *adeguato salario* a chi è nella fase della propria formazione come forza-lavoro. « Salario adeguato », significa oggi raddoppiare almeno l'attuale cifra dell'assegno di studio (L. 500.000 per i fuori-sede) ed assegnarla su graduatorie basate sul solo livello di reddito, a partire dai salariati dell'agricoltura, dell'industria e dei servizi. Tale salario deve essere conferito per tutto il ciclo degli studi e da non revocare se non per ragioni eccezionali, come il sottrarsi dello studente di fronte ai suoi impegni di lavoro e di studio. Resta pure prioritaria la richiesta di adeguati interventi per creare servizi generali gratuiti (mense, locali per riunioni, alloggi, trasporti, cooperative librarie per la produzione di testi a prezzo di costo, servizi sanitari) che garantiscano condizioni di studio non discriminatorie e che costituiscano un più giusto ed efficiente investimento sociale. La prospettiva deve essere quella di università residenziali e a queste esigenze devono fin d'ora uniformarsi tutte le nuove sedi. In particolare per i fuori sede, la creazione di servizi collettivi generalizzati è necessità fondamentale per la realizzazione delle condizioni economiche, logistiche e psicologiche per una loro effettiva posizione di uguaglianza rispetto agli insedi.

Su altri punti i fuori sede cesseranno di differenziarsi dagli altri studenti. Così sulla questione generale della discriminazione socio-economica che grava sulla scuola italiana dalla scuola materna all'Università (non ci si dovrebbe mai dimenticare della piramide disegnata in quella pagina di « Lettere a una professoressa »); così sulla tendenza in atto a correlare massificazione degli studi con la loro « dequalificazione »; così per quanto riguarda l'esercizio di un reale potere di controllo e di intervento degli studenti su tutti i momenti della loro formazione e su tutti gli aspetti della vita dell'Università, da sintonizzare con l'intervento negli organi decisionali, dei sindacati e degli enti locali (sarebbe come affidare una riforma sanitaria a soli medici, infermieri e portantini). E non si tratta, come si capisce, di soli problemi istituzionali e strutturali che una legge, avanzata quanto si vuole, possa per incanto trasformare in fatti di costume culturale e politico: essi richiedono una riconsiderazione critica dei rapporti tra u-

niversità e società anche in termini di consapevolezza individuale. A questo proposito mi si consenta di accennare un discorso sorprendentemente raro tra gli studenti in genere, ed ancor più tra i fuori-sede. Lo si voglia o no, il periodo universitario vive in funzione di un inserimento sociale basato sul lavoro, momento radicalmente decisivo anche a livello personale e politico. In questa « proiezione » o « previsione » del domani come servizio alla società esercitato nella « professione », io credo che tutti gli universitari, ma specialmente i fuori sede del Sud giochino gran parte delle possibilità di operare per una società diversa. In questo contesto più vasto dunque, è ora che i fuori-sede si muovano rinunciando per sempre al gusto del « privilegio universitario » vissuto nel limbo di frustrazioni sociali da cui in realtà non si può evadere. In questo contesto ha un senso che i fuori-sede rinuncino ad un tipo di assistenza concepita come pura passività o come semplice succhiamento delle molteplici mammelle di questa ubertosa (?) società e che si avviino su una strada di autogestione dei servizi essenziali (ne sono un sintomo certe forme di vita comunitaria tra studenti?). Sarebbe la fine di ogni visione « infantile » dello studente. Così pure i fuori sede devono capire che la soluzione dei loro problemi richiede una dislocazione ingente di investimenti, da selezionare e da reperire, che non può più gravare, come oggi prevalentemente grava, sulle spalle dei lavoratori. L'intreccio tra riforma universitaria e riforma fiscale e urbanistica su cui oggi i sindacati dei lavoratori si battono è evidente e senza i lavoratori, protagonisti oggi come non mai della storia del paese, non c'è possibilità alcuna di rinnovamento della scuola.

Ecco, appena accennati, alcuni temi di una visione più completa dei fatti, su cui, ne chiedo scusa, occorrerà ritornare. Resta però che la condizione fondamentale perché la politica dia anche la pagnotta e non viceversa, è quella di superare il limite del dramma soggettivo dei fuori-sede, di capire insomma che occorre sprigionare o « dilatare » le energie morali disponibili, di confrontarsi permanentemente alla ricerca di contenuti culturali e politici nuovi.

Maurizio Polverari

**Fatti dell'
Università**

Informazione ecclesiale

Un vescovo e la sua comunità: che cosa fanno a S. Paolo fuori le mura?

La stampa, negli ultimi tempi, si è interessata alla comunità ecclesiale di S. Paolo fuori le mura per alcuni episodi clamorosi: da un lato la solidarietà della comunità stessa ai 21 operai della Crespi, che occupavano la fabbrica, dall'altra la contestazione chiassosa e sguaiata a padre Giovanni Franzoni, abate di S. Paolo, da parte di alcuni appartenenti al «Comitato Internazionale per la difesa della civiltà cattolica». Sono, questi, dei fatti realmente accaduti, ma, attraverso essi, la vita della comunità di S. Paolo emerge soprattutto come un fatto di cronaca: è «una storia alla rovescia», come dice padre Franzoni, quella che si coglie dai giornali, perché essa ignora i momenti fondamentali dai quali la comunità sorse, su cui fonda il suo esistere e da cui deriva il proprio atteggiamento di pazienza e disponibilità nei confronti di ogni forma di contestazione e critica.

Del resto, il primo a contestare fu l'abate Franzoni, quando, arrivato a S. Paolo, trovò una Messa delle 12 frequentata da persone in cerca di prediche intelligenti, erudite, fatte dall'abate.

Padre Franzoni, che si definisce un conservatore, cominciò subito a provocare questa gente non tanto con l'abolire la cultura classica dalle sue omelie, quanto facendo di tutta la Messa un momento dinamico e vitale, che afferra e coinvolge le persone nel mistero della morte e resurrezione del Cristo, e non lasciando a nessuno la convinzione che la Messa possa essere un fatto intellettualistico, una esperienza intimistica od estetica. E' nella celebrazione della Parola e del banchetto eucaristico che si costituisce la comunità, ed anche a S. Paolo è attorno a questa realtà che è nato un modo nuovo di stare insieme, incapace ormai di restare chiuso entro le mura della basilica, ma testimone della fraternità e assetato di giustizia in mezzo alla gente della zona.

Ecco perché appare naturale e niente affatto un episodio clamoroso, la solidarietà espressa dalla comunità agli operai della Crespi con l'entrare a far parte del Comitato unitario di agitazione. E' una scelta politica, evidentemente, mediante la quale la comunità si colloca con una fisionomia

ben precisa, accanto agli oppressi e agli sfruttati, nella realtà del suo quartiere. C'è anche un altro modo di far politica, quello dell'indifferenza, del disinteresse, del ritenere a sé estranea la realtà circostante; anche così si fanno delle scelte politicamente ben definite, anche se più subdole, ma non è questo il metodo e il campo scelti dalla comunità cattolica dell'abate Franzoni, la quale ritiene propria vocazione irrinunciabile denunciare ad alta voce le ingiustizie, in particolare quelle forme di oppressione non evidenti, che sono comunque accettate come necessità di fatto. Una di queste è la situazione del quartiere Ostiense, definito quartiere-dormitorio, privo di centri di integrazione sociale, dove «l'isolamento è reputato la miglior difesa dagli altri».

Un altro grosso problema affrontato dalla comunità è quello dei disadattati, subnormali, malati mentali. Ci si fa carico della loro situazione perché si rifiuta il concetto di normalità inteso come l'essere produttivi, l'accettare la logica delle competizione e del successo, l'essere conformisti, in una società che giudica con tali criteri, il malato mentale appare come l'elemento che non funziona nel meccanismo produttivo-consumistico progressivamente scartato quindi, ed emarginato infine entro l'istituto psichiatrico; con questo si rifiuta anche la struttura ospedaliera che rende irrinunciabili le radici della malattia e la considera incurabile. La comunità di S. Paolo, con i suoi psichiatri, tenta un recupero ed un inserimento del «malato mentale» attraverso se stessa, offrendosi come luogo alternativo alla realtà degli istituti.

Di fronte a questo lavoro, che la comunità si assume nella convinzione che il cristiano ha una vocazione politica in senso pregnante ed etimologico del termine, non fa storia la scomposta protesta di pochi elementi faziosi, né può scoraggiare la resistenza di tante persone del luogo, che si sentono disturbate nella loro pigra devozione, messe in crisi da un modo scomodo di vivere il cristianesimo.

Michela Ceccon



Decine (o centinaia?) di migliaia di morti per la guerra civile si aggiungono ai morti dell'uragano che sconvolse il Pakistan orientale non più di quattro mesi or sono. L'esercito governativo è intervenuto con massiccio potenziale bellico contro una popolazione praticamente inerme (pochi fucili, molti bastoni e arpioni!). L'episodio suscita pietà e indignazione, ma esige anche l'individuazione delle responsabilità: l'ONU interverrà?



Si è votato il primo articolo della legge di riforma universitaria. Con qualche ritocco alla primitiva stesura. Chi non ha bisogno di «ritocchi» è, purtroppo, l'università stessa per la quale necessitano una volontà politica ed una saldezza di progetti che paiono mancare. O meglio: forse volontà ed energie ce ne sono, ma non trovano ove esplicitarsi e incanalarsi per diventare politicamente utilizzabili.

Signore, dispensaci dal giudicare...

Il mistero pasquale invita il cristiano a riflettere sulla sua esistenza nel tempo. E a scoprire quale mistero, e paradossale, sia l'esistenza cristiana, sospesa fra l'abisso del peccato e la luce della salvezza; fra la storia già realizzata e il secolo venturo.

Ci fa pensare a quel gesto di Dio che si realizza dal venerdì santo alla domenica di Resurrezione. E che costituisce, insieme, la fonte e il fine dell'esistenza cristiana. Ecco: la vita cristiana è anch'essa in cammino fra la croce e la resurrezione; fra il peccato, la sofferenza, la morte e la gioia incontenibile e definitiva della redenzione. C'è in noi l'anticipo, la garanzia, il sigillo della gioia pasquale; ma c'è anche la presenza dolorosa della croce, sulla quale il cristiano soffre e muore con Cristo per poter risorgere insieme con Lui. L'uomo vecchio deve morire affinché possiamo rivestirci dell'uomo nuovo, cittadino del Regno.

Dunque il tempo che viviamo è tempo di sofferenza e di attesa; è tempo di trasformazione, di preparazione, di speranza. Una specie di lungo «sabato santo», ancora immersi nel mistero del venerdì, ma in attesa che si scioglano i canti della gloria. E la certezza che il popolo di Dio è un popolo di «salvati» è la base e la forza più grande.

Forse varrebbe la pena di riportare queste considerazioni all'«oggi» della Chiesa, che noi viviamo. Ci sono tensioni, non c'è dubbio; vi sono anche fratture dolorose. Vi è una fatica, una pesantezza costante. E' difficile andare d'accordo; è difficile camminare dietro al Signore.

E, oltre all'incomprensione e alla pigrizia, c'è l'incertezza: anch'essa comporta sofferenza. Ma anch'essa dev'essere accettata: non è ancora il tempo in cui tutte le cose saranno certe e luminose. Per ora, davanti a molti fatti e a molte scelte, non resta che sforzarsi di capire; e, se non è possibile, di amare e di pregare.

La nostra esperienza è costellata di fatti ambivalenti, di contraddizioni, di profezie e di tradimenti. Sappiamo bene che non tutto è grano, né tutto è loglio. Ma è difficile distinguere. E la nostra preghiera, ogni giorno, dovrebbe essere: «Signore, dispensaci dal giudicare, poiché non ne siamo capaci». E, invece, abbiamo tra noi il vizio sottile del «giudizio», anche quando non è utile né opportuno. Abbiamo il vizio di definire le cose, delimitare gli spazi, irrigidire le formule, costruire i sistemi, stabilire i diritti di cittadinanza... Talora, certo, tutto ciò è necessario; e non se ne discute, benché si esiga

uno stile ecclesiale. Ma, spesso, ciò non serve né il Signore, né i fratelli.

Certa contestazione corrosiva e spavalda, che condanna prima di capire e di amare... certo autoritarismo che pare non riconoscere la libertà dello spirito e delle coscienze... certi innovatori e certi tradizionalisti che sembrano lavorare per il loro proprio regno — e delle loro idee — anziché per quello di Dio...

Quello che serve, invece, — e che tutti dovremmo impegnarci a far crescere — è il senso profondo della gioia cristiana, che nasce dal mistero di Cristo e si nutre della vita di carità. «La carità è paziente e benigna; non è invidiosa né si vanta, non si gonfia e non è indecorosa, non va in cerca del suo, non si adira, non pensa male, non vuole il sopruso, ma gode della verità. La carità tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto soffre».

Molte volte, invece, motivi di stanchezza, di efficienza, di presunzione, di paura o di potere ci fanno prendere, anche dentro la chiesa, un atteggiamento diverso; così che leggendo il Vangelo non possiamo non identificarci con gli scribi e i farisei, il cui cuore era «indurito», mentre il cuore cristiano è costantemente proteso a dilatarsi, a comprendere, a rispettare, ad amare persone e realtà anche differenti, anche lontane. Il cristiano imita Gesù che, come lo definisce Guardini, «andava verso gli uomini con cuore aperto».

Recenti fatti dolorosi nella vita della Chiesa (ad esempio P. Gauthier e don Lutte) ci sollecitano a questa riflessione. Quello che è in gioco non è tanto un valore temporale, seppure importantissimo, come la tolleranza reciproca. E' in gioco, forse, lo stesso modo cristiano di camminare nel tempo della Chiesa. Sapendo bene, ognuno nel suo cuore, che l'«unum necessarium» è l'amore del Signore e la sua salvezza, e che la missione del cristiano è — al di là di tutto — missione di riconciliazione. E perché, allora, spezzare o reprimere ciò che è essenziale a motivo di ciò che è provvisorio e opinabile? In questo tempo «escatologico» non è ancora il momento di separare le diverse erbe del campo...

In questo momento, in ogni momento difficile, ogni cristiano ha un compito importante: dilatare il suo cuore per renderlo capace di una ospitalità maggiore degli edifici in pietra. Crescere nella speranza, fra croce e resurrezione, nella gioia cristiana che supera sempre gli ostacoli; e pregare per tutti.

Angelo Bertani

*Lascia le preghiere,
le adorazioni e le meditazioni.
Perché stai a porte chiuse
nel tempio?
Nascosto nell'oscurità?
chi adori in silenzio?
Apri gli occhi e guarda:*

*Egli è andato dove l'agricoltore
ara la terra,
dove il lavoratore spezza
le pietre della strada.
Insieme a tutti, al sole e all'acqua,
con le mani nel fango.
Lascia le vesti di festa
e viene con lui nella terra.*

*Salvezza! Dove troverai
salvezza?
Dove lo stesso Signore con i legami del creato
è levato alle creature.
Lascia le meditazioni, lascia i fiori;
si logorino le vesti e si coprano di polvere:
unito a Lui nel lavoro
scorra a rivi il sudore.*

da: R. TAGORE, *Ghitangoli*, Parma 1964.



La Pasqua è la festa cristiana e universale per eccellenza, quella festa che è la unità di tutte le festività precisamente perché viene non soltanto a proclamare, ma a realizzare questa vita nuova, questa divinizzazione, questa «koinonia», questa comunione, comunicazione e partecipazione e unità con Dio Trinità.

Ma la condizione è quello che si realizza nella nostra vita e si è realizzato nella vita di Cristo: la Croce.

L'unica condizione per risuscitare è morire.

L'unica condizione per vivere la vita veramente cristiana è risuscitare.

Ma soltanto risuscita quello che muore. Chi non muore, chi ha paura...

Tanti cristiani vanno come mal menati, mal feriti attraverso la vita; si sono mortificati tante che gli uomini non li riconoscono come fratelli, ma non si sono mortificati abbastanza da poter risuscitare.

Non possiamo essere allora né luce della terra né sale del mondo perché non abbiamo avuto il coraggio di morire pienamente a noi stessi, al nostro egoismo...

Per essere cristiano l'unico

ostacolo non è essere peccatore, questo non è un ostacolo; non è essere un uomo mediocre o un uomo normale, qualunque, questo non è un ostacolo, anzi al contrario essere un povero uomo è la condizione per cui il Vangelo è stato predicato.

Ma l'unica condizione è veramente quella di morire, è quella di lasciarsi, è quella dell'abbandono totale, è quella di lasciare che il Signore faccia e disfaccia...

L'unica condizione è precisamente questa: morire; morire in e con Cristo, lasciare che l'uomo vecchio se ne vada e si perda.

Quando uno si decide a dire: «Signore, hai vinto la partita», allora incomincia la vita nuova di risuscitato.

E non è a dire che non sia peccatore come prima, ma tutto sta già su un'altra riva, su un'altra dimensione. Cristo ha preso possesso di te e puoi cominciare e sentire, a gustare questa gioia perfetta.

«Queste cose vi ho detto affinché in voi dimori la mia gioia: la vostra gioia — una volta già mia — sia piena».

da: R. PANIKAR, *La gioia pasquale*, Vicenza 1968, pp. 70-73.

Per un rinnovamento della chiesa

La linea in cui la chiesa ha camminato durante il concilio è stata grosso modo, quella della rivalutazione dell'uomo in rapporto al divino, del secolare in rapporto all'eterno, naturalmente in funzione del divino e dell'eterno stessi. Così pure è stata valorizzata la libertà rispetto alla legge, la base rispetto al vertice, il popolo di Dio rispetto alla gerarchia, senza che vi siano state mortificazioni della legge, del vertice, della gerarchia, ma solo ridimensionamenti di questi ultimi, in un loro diverso e migliore collocamento e, in definitiva, in una loro reale rivalutazione. Tuttavia questa linea ha spaventato tanti e nella preoccupazione di una umanizzazione radicale, di una secolarizzazione e desacralizzazione ad oltranza, di una democratizzazione antigerarchica, di una libertà carismatica antistituzionale, si è avuta una corsa ai ripari, una brusca frenata, una frettolosa chiusura del Concilio e poi nell'applicazione delle norme di questo, un criterio minimalistico in ordine al rinnovamento e allo sviluppo evolutivo.

Nessuno ignora che le prese di posizione del Vaticano II erano spesso frutti di accordi di compromesso tra le due tendenze opposte, perciò posizioni sfumate e suscettibili di interpretazioni e applicazioni diverse, nella vasta gamma che si estende dal massimalismo al minimalismo del rinnovamento. E non è difficile notare che le applicazioni di fatto, almeno in molti casi, sono state le minime nel senso della apertura e del cambiamento e che la tendenza a conservare il più possibile lo statu quo ha prevalso. Così per il decentramento liturgico che si attendeva e che si è avuto in misura minima, così per lo sviluppo effettivo della chiesa locale sia diocesana sia parrocchiale, sia di comunità di base, sia per la effettiva autonomia del laicato, etc.

Si è temuto cioè il disgregamento della Chiesa come istituzione e come forza centralizzata, la svalutazione dell'autorità gerarchica e il disfacimento del corpo dottrinale nelle menti dei cattolici.

Effettivamente le tendenze radicali contro l'istituzione come tale, contro le definizioni dogmatiche in quanto tali, contro l'autorità gerarchica come tale, contro le leggi come tali, si sono sviluppate al punto da scavalcare a sinistra il protestantesimo, rimasto spesso stupito anche se contento, in parte, di que-

sto processo in seno al cattolicesimo.

Questo processo era storicamente inevitabile, una volta che tanti cattolici si sono « svegliati dal sonno dogmatico » in cui erano immersi da secoli.

Però a questo processo ha contribuito anche la linea involutiva verificatasi nella Chiesa postconciliare, che ha finito per provocare la reazione a oltranza di tanti spiriti protesi verso il futuro e desiderosi di vedere realizzata la liberazione effettiva della cristianità di oggi. In costoro la reazione contro l'autoritarismo, il giuridicismo, la proliferazione delle forme, il conformismo acritico nei confronti delle linee ufficiali è sfociata in contestazione della istituzione divina, nella Chiesa, di una funzione di guida nel credere e nell'operare, anche nelle sue linee essenziali.

A questo punto bisognerebbe cercare di rompere invece il gioco dei radicalismi opposti e di ascoltarsi a vicenda, per cogliere l'anima di verità che c'è in entrambe le posizioni.

Se si osserva molta della stampa ecclesiastica ufficiale, specialmente in Italia, si nota la tendenza a reagire contro quella linea eversiva in modo totale e senza lo sforzo di scoprire l'istanza giusta e di accoglierne il fermento positivo rinnovatore. Si accentua l'immutabilità della verità cattolica e la si identifica con l'immobilismo esistenziale.

Dalla parte opposta si esclude a priori la possibilità, da parte della gerarchia, di capire e di riformarsi sostanzialmente.

Poiché noi qui vorremmo fare più un'autocritica nostra, costruttiva, piuttosto che una critica sterile degli altri, ci viene da domandarci cosa dobbiamo fare come laici cattolici impegnati. Mi pare mol-

to utile prendere coscienza della propria posizione attiva nella Chiesa. Non possiamo cioè rifugiarci in una sterile critica delle posizioni della gerarchia, dalle quali debbano venire le direttive e da cui dovremmo attendere il via. Significherebbe ribadire di fatto l'impostazione preconconciliare, frutto storico del radicalismo posttridentino della chiesa cattolica in funzione antiprottestantica. Una volta acquisita la realtà di un sacerdozio ministeriale era ora di finirla con una sua mitizzazione e supervalorizzazione oltranzistica come si è fatto negli ultimi secoli; era ora di riscoprire tutto il valore misterico ed esistenziale del sacerdozio universale dei credenti nelle sue implicazioni pratiche e nelle sue funzioni non solo passive ma anche attive, anche se subordinate, nella elaborazione delle direttive di fede e di azione per tutto il corpo ecclesiale.

E' necessario allora comprendere a fondo il ruolo dell'autorità della Chiesa. L'essere autorità non significa che le decisioni dottrinali e normative debbano essere maturate solo a livello gerarchico, ma piuttosto che a livello gerarchico debbono essere accolte le esigenze, suggerimenti, istanze del popolo cristiano, in modo che le posizioni

dottrinali e normative della Chiesa siano veramente di tutta la Chiesa, anche se vagliate e decise in ultima istanza a livello della competente autorità.

Il movimento, cioè, parte dal basso e non dall'alto. In alto avviene l'ultimo momento del processo, che si concretizza in direttiva che, a sua volta, mette in moto il meccanismo dell'applicazione.

Questa la verità ultima dell'autorità come servizio, che Gesù ha annunciato come caratteristica di ogni società che si ispiri a Lui, molto più dunque di quella dei credenti in Lui.

Per lo stesso motivo anche il sacerdozio ministeriale, cioè di servizio, è tutto in funzione di quello universale. Il sacerdote allora è colui che accoglie in sé e si fa portatore delle aspirazioni di tutti, e ciò sia a livello presbiteriale, che episcopale, che papale.

Ma allora il laico cosciente di questo cercherà di stimolare, svegliare, sensibilizzare questa coscienza nel popolo di Dio, con paziente comprensione del fatto che la gerarchia spesso non riesce ad aprirsi a radicali rinnovamenti, anche perché risente della immaturità del popolo e non arriva a recepire le istanze delle punte avanzate.

Affermare dunque che il ministero è, secondo l'etimo, servizio, non significa soltanto che l'autorità deve agire per il bene del popolo, prendendo le decisioni da se sola o al massimo secondo il consiglio di una cerchia ristretta e solo secondo le direttive che le vengono dalla autorità superiore. Servizio vuol dire evidentemente venire incontro a esigenze e bisogni di persone adulte e mature partecipi della potestà regale di Cristo. Il bambino infatti lo si serve venendo incontro ai suoi bisogni inconsapevo-

li ma, nella misura in cui si sviluppa verso lo stato di adulto, le sue necessità divengono desideri ed esigenze maturate al livello cosciente, di cui lui stesso si fa espressione nei confronti di chi lo deve guidare. Ora nella Chiesa i pastori sono guide che per istituzione debbono essere sempre in attento ascolto dei bisogni e necessità del popolo. Ma finché questi bisogni ed esigenze rimangono propri, almeno a livello cosciente, solo ad una élite di credenti, la gerarchia difficilmente riuscirà, a fare dei passi decisivi nel senso di un radicale rinnovamento. Essa avrebbe magari l'impressione di voler forzare la situazione e di turbare la maggioranza dei credenti. Essa non sarà convinta della verità delle nuove esigenze finché queste non saranno diventate tali, allo stato cosciente, di una notevole parte del suo popolo.

E' necessario quindi fare opera di fermentazione in seno al popolo, in ogni settore da rinnovare, con pazienza e costanza fiduciosa. La maturazione della base porterà inevitabilmente ad una progressiva maturazione al vertice. Nella legislazione attuale della Chiesa c'è un certo spazio di movimento per poter spingere in avanti. E' necessario muoversi con coraggio facendo tutte le scelte possibili in senso rinnovatore.

Inoltre va tenuto presente un elemento di estrema importanza e fecondo di molte conseguenze pratiche. E cioè che in base all'insegnamento di Cristo che non l'uomo è per il sabato ma viceversa; le leggi ecclesiastiche che intendono sempre conformarsi allo spirito di Lui, non sono mai norme rigide e assolute, ma da applicare con sana prudenza. Questo criterio sta alla base di tutta la legislazione canonica la quale statuisce che la necessità (fisica e spirituale evidentemente) è al di sopra delle leggi e dei decreti, che questi non sono vincolanti quando motivi di proporzionata gravità vi si oppongono in ordine non alla « distruzione » ma alla « costruzione » secondo s. Paolo, in vista di un bene più grande, secondo s. Tommaso, in casi specifici. Ora questo può avvenire specialmente quando la legislazione è già alquanto invecchiata e non conforme, secondo la retta e illuminata coscienza del credente, a nuove esigenze, purché, ovviamente, si agisca con sana prudenza senza imposti rivoluzionari.

Sergio Tovini

La consistenza dell'emigrazione italiana nei paesi europei

Al problema dell'emigrazione, toccato dall'editoriale in questo numero, è dedicata questa documentazione che attiene ad un convegno svoltosi a Roma il 17 febbraio u.s. presso la sede della Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori. Al di là del particolare impegno della C.I.S.L. in questo settore sociale, ci pare importante sottolineare che il fatto migratorio rappresenta una delle piaghe più grosse e mai risolte del nostro paese. Un interessamento al problema può costituire un primo passo verso una sua possibile, anche se non facile, soluzione.

LA CONSISTENZA DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA NEI PAESI EUROPEI

Secondo i dati pubblicati dal Ministero degli Esteri l'emigrazione italiana nei Paesi europei ammontava, alla fine del 1968 a 2.313.412 unità così suddivise:

Belgio	254.000
Francia e Principato Monaco	647.347
R.F. Tedesca	428.940
Lussemburgo	36.468
Olanda	24.550
Totale paesi CEE	1.391.305
Gran Bretagna	198.000
Svizzera	660.902
Altri Paesi	63.205
Totale Europa	2.313.412

Essa costituisce quasi il 50% di tutta la emigrazione italiana, che sempre alla fine del 1968 e secondo la stessa fonte, ammontava a poco meno di 5.000.000 di unità.

Se si considerano gli anni del dopoguerra, dal 1946 in poi, si constata che il fenomeno migratorio ha avuto un andamento difforme nei vari periodi sia per consistenza complessiva che per paesi di destinazione e grado di stabilità.

Innanzitutto una prima distinzione: mentre l'emigrazione verso i paesi extraeuropei ha carattere prevalentemente definitivo, nel senso che il saldo tra espatri e rimpatri è sempre largamente positivo e senza sbalzi repentini, e che i rimpatri oscillano da un minimo dell'8% ad un massimo del 45% rispetto agli espatri, l'emigrazione verso alcuni paesi europei è caratterizzata da ampia mobilità tanto che i rimpatri hanno in qualche anno toccato il 90% rispetto agli espatri. In particolare:

In Belgio (254.000) - si tratta di una emigrazione che ha avuto i suoi periodi

di punta negli anni dell'immediato dopoguerra e fin verso la fine degli anni '50. Negli anni '60 il flusso migratorio è diminuito fino a toccare nel 1968 un saldo attivo di 558 unità. I rientri in Italia si sono aggirati negli ultimi 5 anni intorno alle 3.000 unità all'anno con un grado di mobilità dunque rispetto al totale di circa l'1%.

In Francia (647.347) - anche questa è una emigrazione che ha avuto la sua massima consistenza tra il 1946 e il 1960, mentre negli ultimi 10 anni non solo è sensibilmente diminuita in assoluto (passando da una media annuale di 52.302 espatri ad una di 23.397) ma è passato a saldi di espatri rispetto ai rimpatri sempre più bassi sino a registrare nel 1968, 13.100 emigrati e 14.128 rimpatri.

Nella Repubblica Federale Tedesca (428.940) - il flusso migratorio ha avuto un andamento completamente opposto: esso ha assunto dimensioni importanti solo a partire dal 1960 (con una emigrazione netta di 66.456 unità), registra un grado di mobilità molto elevato (60 mila rimpatri medi negli ultimi 5 anni) e, stando alle indicazioni disponibili, ha avuto dimensioni consistenti anche nel 1969 e 1970 tanto da superare attualmente le 500.000 unità complessive.

In Lussemburgo ed Olanda (36.468 e 24.550 rispettivamente) - il numero degli emigrati si è sostanzialmente stabilizzato negli ultimi anni con una mobilità annua del 5-6% del totale.

In Gran Bretagna (198.000) - il fenomeno ha avuto un andamento abbastanza costante in tutto il periodo dal 1950 al 1968, con punte più elevate tra il 1955 e il 1960. L'emigrazione netta è andata diminuendo particolarmente negli ultimi 5 anni mentre i rimpatri sembrano essersi stabilizzati intorno alle 2.500-3.000 unità all'anno (1,5% del totale).

In Svizzera (660.902) - si riscontra una emigrazione netta che dal 1951 in poi non

è mai scesa al di sotto delle 7.500 unità all'anno con una media di 19.159 dal 1951 al 1968. In base alle statistiche ufficiali la mobilità annua si è aggirata nell'ultimo periodo intorno alle 80-85.000 unità, ma in realtà il numero dei rientri dovrebbe aggirarsi almeno intorno alle 120-130.000 unità se si considera che oltre 100.000 lavoratori sono stagionali ossia vincolati al rientro in Italia alla fine di ogni anno.

Situazioni particolari. Oltre agli emigrati di cui sopra, in Svizzera si recano quotidianamente circa 20.000 lavoratori provenienti dalle province di Como e Varese, rientrando in Italia tutte le sere o in qualche caso e abusivamente, a fine settimana. Si tratta di un fatto fisiologico di integrazione delle economie delle zone di confine che in misura diversa ha luogo ovunque.

Di questi 20.000 lavoratori circa la metà provengono dalla provincia di Como e l'altra metà da quella di Varese. Ma mentre il 90% di comaschi è residente, solo il 30% di quelli varesotti lo è, mentre il rimanente 10 e 70% (rispettivamente) è costituito da lavoratori provenienti dal Sud che hanno stabilito domicilio nei paesi confinanti con la frontiera, creando alle comunità locali gravi problemi di inurbamento conseguenti al gonfiamento artificioso della popolazione. Per contro l'entità dei frontalieri svizzeri è del tutto trascurabile.

Lo stesso fenomeno si verifica capovolto nelle zone di frontiera con la Jugoslavia: si calcola che siano dai 20 ai 25.000 i lavoratori jugoslavi che vengono quotidianamente nelle province confinanti di Trieste, Udine e Gorizia a prestare la propria attività. Si tratta di una immigrazione non controllata, con rapporti di lavoro sovente precari, quasi sempre violando le norme contributive ed i contratti di lavoro, in una zona che a sua volta esporta manodopera.

Il fenomeno dei frontalieri è presente anche al confine con la Francia, lungo il litorale, ma la sua dimensione è limitata e non conosciuta con precisione in questo momento.

Lo stato della assistenza e della tutela nei singoli Paesi. L'assistenza e la tutela dell'emigrazione nei paesi europei è svolta dai Consolati, dagli istituti di Patronato e dalla pletera delle associazioni degli emigranti.

Ambasciate e Consolati, attraverso i loro addetti sociali, espletano una attività a carattere burocratico diplomatico che, per le caratteristiche degli addetti (normali funzionari di carriera) e le direttive che esso riceve (dalla burocrazia del Ministero degli Esteri, Ambasciatori e Consoli) è del tutto insoddisfacente.

Gli istituti di Patronato (sindacali, delle ACLI e di varie altre associazioni) svolgono una attività consistente ma in genere limitata al mero disbrigo delle pratiche assistenziali e pensionistiche.

L'INAS-CISL è presente in Belgio con due Uffici (Bruxelles e Charleroi), in Olanda con un ufficio (Amsterdam), in Francia con un Ufficio (Parigi), in Svizzera con due Uffici (Berna e Losanna), nella Repubblica Federale Tedesca con due Uffici (Düsseldorf e Hannover).

Le associazioni, particolarmente numerose in Svizzera e Repubblica Federale Tedesca e attive (anche in Belgio), svolgono un'azione di promozione dell'emigrazione con giornali ed iniziative varie.

Al di là del fatto che gran parte delle associazioni sono legate ai partiti, si deve riconoscere che esse hanno svolto e svolgono tuttora un ruolo estremamente positivo in Svizzera dove esiste un collegamento democratico e reale con la base operaia e dove col convegno di Lucerna (Aprile 1970) si è costituito un comitato di coordinamento del quale fanno parte quasi tutte le associazioni esistenti.

Ben diversa la situazione, nella Repubblica Federale Tedesca dove fra una cinquantina di associazioni del tipo più disparato convogliate anche con il finanziamento dei governi italiano e tedesco verso un'azione politica nettamente orientata a sostegno dell'estrema destra. E' in atto un tentativo di coordinare l'azione di tutte le associazioni per obiettivi ed orientamenti filo fascisti.

I rapporti coi sindacati

Salvo che col Belgio e il Lussemburgo dove il rapporto tra i sindacati nazionali e le tre Confederazioni italiane sono avviati su di un piano di ampia e cordiale collaborazione, coi sindacati degli altri Paesi esistono una serie di difficoltà o quanto meno di problemi che meritano di essere brevemente analizzati in dettaglio.

Con la D.C.B. (Rep. Federale Tedesca), i buoni rapporti esistenti sul piano generale nella CISL e nella CESL non hanno ancora prodotto un seguito concreto per quanto riguarda la emigrazione al di là di alcune generiche dichiarazioni di disponibilità e dei rapporti di collaborazione con l'INAS.

Nei contatti avuti è emersa un'insufficiente volontà negoziale della D.G.B. e la preoccupazione di affermare la piena sovranità del sindacato tedesco su tutti i rapporti di lavoro in atto nel Paese, unitamente al timore di favorire, con un più stretto rapporto con i sindacati italiani in questo settore, l'affermarsi delle linee di azione contrastanti la visione sindacale tedesca.

Coi sindacati francesi C.F.D.T. - C.G.T. - F.O. non è ancora stato fatto alcun tentativo di apertura di un discorso particolare sull'emigrazione, fatta eccezione per l'accordo esistente con F.O. per la assistenza INAS. Con la C.G.T. e con la C.F.D.T. sono state iniziate relazioni bilaterali con gli incontri avvenuti a Roma alla fine del 1970 ed esistono le premesse per un approfondimento specifico dei problemi dell'emigrazione. Certo che la delicatezza dei rapporti tra le tre centrali confederali francesi non facilita il discorso già difficile in sé per l'esigenza di rivedere i rapporti di collaborazione, stabiliti anche attraverso l'INAS, con F.O.

Col Sindacato Svizzero, l'USS, che è il sindacato aderente alla CISL, largamente

maggioritario nel Paese, i rapporti per i problemi dell'emigrazione hanno avuto fasi alterne ma in queste ultime settimane sono giunti al limite di rottura.

Questo stato di cose che non favorisce certamente l'azione per una migliore tutela dei lavoratori italiani emigrati in questo Paese, è motivato sia dalla persistente volontà dell'USS di limitare eventuali incontri su questo problema alle sole CISL ed UIL, sia soprattutto dall'assenza di iniziativa del Sindacato svizzero a tutela degli interessi dei lavoratori emigrati, e dal suo nazionalistico allineamento alle posizioni assunte dal Governo svizzero alla riunione della Commissione Mista italo-svizzera a Berna.

Coi sindacati Inglesi ed Olandesi non dovrebbero sussistere difficoltà all'avvio di una concreta collaborazione, ma fino a questo momento non è stato possibile fare niente.

Col sindacato Jugoslavo, dopo gli incontri di Udine e di Mestre, siamo impegnati a perfezionare l'intesa già esistente a livello di sindacati delle zone confinanti ed a concordare una proposta da presentare ai rispettivi governi per la stipula di un accordo di emigrazione fra i due Paesi.

L'attività e le iniziative attuate...

Il rafforzamento della struttura del dipartimento internazionale confederale ha permesso di dedicare ai problemi della emigrazione una maggiore attenzione. Si tratta tuttora di stabilire un rapporto permanente, democratico e di massa con gli emigrati collegandolo direttamente alla iniziativa politica che, in sé e per sé, pur valida e quasi sempre tempestiva, si è dimostrata insufficiente a determinare progressi significativi ed apprezzamento fra i lavoratori.

Senza trascurare la ricerca di iniziative sempre più qualificanti ed adeguate, abbiamo dedicato il massimo impegno a filtrare le idee alla e dalla base interes-

sata, sia intervenendo direttamente ad assemblee, a manifestazioni ed incontri di emigrati, sia cercando di favorire la azione delle strutture periferiche, soprattutto unionali cominciando a fornire loro l'indispensabile materiale di informazione.

Particolare cura è stata anche dedicata alla costruzione ed al rafforzamento di una linea unitaria delle tre Confederazioni in tema di emigrazione, senza rinunce, ma consapevoli delle enormi difficoltà esistenti, anche per notevole mole di lavoro sviluppata da altri, ad accreditare fra gli emigrati il ruolo e l'apporto costruttivo della CISL.

...le linee, i problemi e lo sviluppo dell'azione futura

Partendo dall'ampia convergenza di orientamenti esistente fra le tre Centrali confederali in materia di emigrazione, dalle attese dei lavoratori interessati nei confronti del movimento sindacale italiano, come tale e senza distinzione di sigle, dalla vastità e dalla complessità dell'area interessata e dei problemi esistenti, dalla relativa modestia delle risorse umane e finanziarie comunque disponibili a questo impegno, va innanzitutto confermato il carattere unitario della nostra azione come scelta di efficacia oltretutto di politica sindacale coerente con le decisioni assunte dagli organi statutari dell'organizzazione.

Rispetto ai modi in cui l'azione unitaria delle tre Centrali confederali italiane si è sviluppata sino ad ora e constatando che essa presenta ancora notevoli lacune sul piano operativo sia per quanto attiene ad un organico rapporto coi lavoratori sia per i modesti risultati conseguiti, si rende oggi possibile e necessario il passaggio dalla « unità di azione » alla progressiva unificazione delle strutture esistenti e di quelle che vanno costituite per dare risposte coerenti alla

realtà che ci sta di fronte.

Si tratta di un settore limitato, che oltre tutto offre la concreta possibilità di sperimentare una gestione comune dell'attività fra le tre Centrali sindacali senza compromettere l'apporto originale ed autonomo di ciascuno, ma anzi esaltando nella indubbia maggiore efficacia delle scelte operative, quel confronto dialettico che rimane la garanzia più solida di corrispondenza delle scelte politiche ed operative con i gravi e numerosi problemi del mondo della emigrazione. Questa nuova dimensione politica e organizzativa della nostra azione deve trovare il suo supporto in canali ed iniziative che devono essere attentamente valutati.

L'Assistenza - E' un canale molto importante di rapporto col lavoratore emigrato e la domanda di assistenza da parte dell'emigrazione è notevole tant'è vero che essa viene effettuata da una pleora di istituti. L'INAS per parte sua ha sviluppato una iniziativa ed una attività apprezzabile in diversi Paesi europei cercando anche di coordinare la propria attività all'estero con gli altri Patronati sindacali. Ma non basta: proprio perché costituisce un canale importante di rapporto coi lavoratori, l'assistenza dei patronati sindacali all'estero deve puntare a coprire tutta l'area. L'attività deve essere riesaminata nel suo complesso insieme dai tre Patronati realizzando una gestione comune dei patronati all'estero esaminando in concreto, nell'immediata prospettiva la possibilità di una gestione unificata dell'attività di assistenza. In questa direzione va esaminata l'indicazione espressa, a proposito di servizi, dall'appello di Firenze, al fine di assicurare sia non solo una gestione che garantisca il migliore utilizzo delle energie impiegate, ma anche una permanente struttura sindacale che risolva, con autorevolezza e rappresentatività, i problemi connessi alle relazioni con le altre centrali sindacali.

A questo fine è necessario sin da ora prendere in esame sia i problemi di distribuzione degli uffici e del personale in tutta l'area considerata, avendo ben

presente la dislocazione aziendale e residenziale dei lavoratori italiani, sia quelli certamente più difficili di reclutamento di nuovi operatori assistenziali, anche in considerazione della inadeguatezza di almeno parte di quello attualmente operante.

Inoltre, dal momento che questa attività ha un rilievo sindacale, in questa riorganizzazione hanno peso i rapporti coi sindacati ed alcuni nodi, come quello del rapporto di collaborazione CISL INAS-Force Ouvrière che si rivela di ostacolo ad una nota diffusa presenza in Francia.

Altro problema che si pone — qui come per gli istituti di addestramento professionale — è quello delle ACLI. Puntare a comprendere nella unificazione dei Patronati « sindacali » all'estero anche quello delle ACLI, oppure mantenere con questo gli attuali rapporti di collaborazione all'estero? Favorire la proliferazione delle iniziative ed il conseguente aumento della già grande confusione esistente, o perseguire il monopolio dell'iniziativa sindacale e delle attività parallele di patronato e di formazione professionale? pur riconoscendo all'associazionismo di altra natura un proprio ruolo ed un proprio spazio di azione che anzi dovrebbe essere incoraggiato e favorito?

Se assumiamo l'ipotesi già formulata in precedenza, la sola che, coerentemente sviluppata e strumentata può far conseguire un salto di qualità nel ruolo dei lavoratori emigrati, ossia quella di dare carattere organico ed unitario alla loro presenza nei vari Paesi, non possiamo non concludere che l'alternativa è: presenza unitaria assistenziale dei sindacati e delle ACLI (quindi 3 + 1) oppure mantenimento dell'equivoco in atto con tutte le conseguenze relative.

La formazione professionale - In questo settore si registra sempre più pressante da un lato la domanda di iniziative sia da parte degli emigrati che dei governi e degli stessi padroni, e dall'altro la quasi completa assenza di attività degli istituti nei paesi esteri. Lo IAL non ha svolto o potuto svolgere fino a questo momento alcuna attività all'estero

mentre per parte loro gli enti della CGIL e delle ACLI esprimono una presenza che è agli inizi ed è del tutto insufficiente. Valgono per l'addestramento professionale tutte le considerazioni fatte a proposito dei patronati con la sola variante che trattandosi di una attività da impiantare praticamente ex novo, non esistono problemi di posizioni acquisite da rivedere e riversare nella attività unitaria. I tre istituti sindacali di addestramento professionale stanno già da qualche mese esaminando il problema, confrontando le rispettive posizioni in vista della estensione del proprio impegno ai Paesi esteri. Una difficoltà di un certo rilievo è costituita dal differente ruolo affidato a ciascun ente dalle rispettive Confederazioni, nel senso che alcuni (CGIL) comprendono nella formazione professionale anche la formazione civica e sindacale, altri (CISL) distinguono nettamente queste due funzioni. La questione va evidentemente risolta a livello interconfederale.

Il ruolo e l'azione diretta del movimento sindacale italiano — le difficoltà del rapporto, specie negoziale, coi sindacati dei paesi di immigrazione, l'attuale frammentazione e genericismo dell'associazionismo, lo scarsissimo potere dell'emigrazione sia rispetto alle società dei paesi in cui opera (governi, sindacati, padroni) sia rispetto al Governo italiano, **impongono alle tre Confederazioni l'inderogabile esigenza di assumere in proprio la iniziativa e — nei modi più idonei — la rappresentanza e la gestione degli interessi sindacali dei lavoratori italiani anche nei paesi esteri.** Da questa necessità può emergere l'ipotesi di una struttura parasindacale, di diretta emanazione delle tre Confederazioni, con il compito:

1) favorire la sindacalizzazione nei singoli Paesi (o l'emergere di condizioni tali da rendere opportuna la sindacalizzazione) ed al rientro;

2) diffondere l'informazione ed il dibattito sull'evoluzione e le conquiste del movimento sindacale in Italia e all'estero;

3) contribuire ad elaborare le linee di sviluppo della politica italiana della emigrazione sostenendo poi anche con l'azione la conquista degli obiettivi e la

loro applicazione pratica;

4) migliorare e definire il rapporto di tutela, di presenza, di partecipazione alla vita dei sindacati nei paesi di emigrazione;

5) esercitare la rappresentanza ufficiale a nome e per conto delle tre Centrali italiane CGIL, CISL e UIL nei contatti col pubblico potere dei Paesi;

6) coordinare l'assistenza ed ogni altra forma di tutela e di servizio quali ad esempio:

— la attività dei patronati e degli istituti di addestramento professionale sulla base delle decisioni dell'organismo unitario di gestione;

— gli strumenti di informazione (giornali, radio, televisione, volantinaggio, conferenze, assemblee, comizi, ecc.);

— agevolazioni e assicurazioni per i viaggi degli immigrati;

— le rimesse;

— eventuali forme assicurative privilegiate, ecc.

L'avvio dell'iniziativa comporta disponibilità di uomini e di mezzi: per quanto attiene ai primi deve essere prevista una presenza in sei Paesi (Belgio, con competenza anche sul Lussemburgo, Olanda, Francia, Repubblica Federale Tedesca, Svizzera e Gran Bretagna) con un minimo di dirigenti sindacali qualificati per ognuna delle tre Confederazioni, con una unica sede in ciascun Paese ed adeguati mezzi di lavoro.

I problemi connessi al finanziamento dell'iniziativa vanno inquadrati unitariamente con gli impegni connessi alla presenza sindacale nei Paesi di emigrazione e non presentano dimensioni di soluzione incompatibili con l'attuale situazione. Alla iniziativa dovrebbero essere organicamente corresponsabilizzate le categorie più interessate al fenomeno migratorio, oltre che gli enti (INAS e IAL) e le strutture territoriali.

Altri obiettivi della nostra azione

1) L'attività delle rappresentanze diplomatiche italiane all'estero nel settore sociale deve essere oggetto di controllo diretto da parte del sindacato.

I funzionari addetti a questi settori, addetti sociali e culturali delle Ambasciate e dei Consolati, devono essere nominati dal Governo, su designazione delle Confederazioni i primi, scelti e nominati col consenso dei sindacati i secondi, come avviene in altri paesi dell'Europa Occidentale.

2) Il mercato della manodopera a livello europeo già oggetto di recenti discussioni tra i Ministri del Lavoro dei sei Paesi della CEE va seguito e controllato in modo molto più attento ed efficace di quanto non sia avvenuto sino ad ora.

A questo fine la decisione di istituire su proposta del Ministro del Lavoro un Comitato europeo per l'impiego, va messa rapidamente in esecuzione ed articolata a livello nazionale con un Comitato nazionale e comitati regionali per la manodopera e l'impiego.

3) L'attività del Fondo Sociale in corso di revisione va seguita ed orientata al rigido rispetto degli obiettivi che gli sono propri ossia: evitare o attutire le conseguenze negative derivanti ai lavoratori da situazioni di crisi generali settoriali od aziendali, particolarmente ricorrenti, specie queste ultime, come conseguenza dei processi di razionalizzazione e concentrazione internazionale in atto; promuovere lo sviluppo della industrializzazione e della occupazione nelle aree sottosviluppate; favorire l'azione dei sindacati con iniziative di sostegno e di aiuto al perseguimento anche indiretto dei propri fini istituzionali in particolare con la formazione addestramento professionale; la formazione e l'informazione sindacale, l'aiuto ai trasferimenti di manodopera ed al suo insediamento, la politica di infrastrutture sociali, ecc.

la critica dell'Università"

zione e la tra-
e del ruolo so-
Università richie-
tornare a misurar-
alcuni dei problemi
assurimento del Mo-
nto Studentesco del
99 ha lasciato, in qual-
e modo irrisolti o appe-
a accennati: l'individu-
zione di un corretto rap-
porto tra formazione cul-
turale-professionale e prassi
sociale; l'analisi delle
relazioni esistenti fra svi-
luppo tecnologico, ricerca
scientifica e qualifica pro-
fessionale delle forze la-
vorative; la verifica della
crucialità di un lavoro po-
litico sistematico nella e
sulla Università esistente.
I tre blocchi di problemi
accennati possono essere
assunti come indicazioni
generali per ricomprende-
re e superare la critica po-
litica che il MS ha com-
piuto e per tentare di di-
stricare l'aggrovigliata ma-
tassa di spinte, abbozzi di
proposte, insufficienze cul-
turali e malessere genera-
le di cui si compone, oggi,
il quadro dell'Università
italiana.

Il corpo dell'Università
appare estenuato e guida-

to da fila esterne che han-
no il loro interesse a che
rimanga a tale stadio, in-
certo, di vita. Perché in es-
so ritorni a circolare un
sangue autonomo e denso
di energia necessita uno
sforzo notevole di raziona-
lità politica che si richiami
alle forze a cui l'esperienza
del MS medio o universi-
tario ha fornito gli stru-
menti per un'analisi gene-
rale della scuola, oppure
alle forze «nuove», le gio-
vani leve studentesche del-
l'ultimo biennio, che sia-
no disposte a mobilitarsi
su obiettivi generali che
interessino la loro condi-
zione oggettiva di massa
estraniata dal contesto del-
l'adolescenza e inserita in
un processo di istruzione
superiore che non garan-
tisce la coerenza di tra la
preparazione e lo sbocco
professionale, e destina a
livelli di retribuzione e di
occupazione assai lontani
dalle aspirazioni primitive.

Da queste considerazio-
ni sulla efficacia politica
di incanalare e gestire forze
interne alla scuola, nasce
l'urgenza di ridefinire
un ruolo politico per gli
studenti che faccia leva

sulle potenzialità intrinse-
che alla natura complessa
e diversificata della scuo-
la.

Un lavoro politico nella
e sulla scuola, non alter-
nativo ma collegato ai ten-
tativi di elaborare una stra-
tegia globale di trasforma-
zione sociale, può rettificare
confusioni e volonta-
rismo e saldare, agli inter-
essi specifici degli studen-
ti, i tentativi di modifica-
zione del quadro politico
generale. In caso contra-
rio è inevitabile ricadere
nella tendenza «operaista»
di unificare gli studenti su
obiettivi che, per non es-
sere corporativi, erano tut-
tavia al di fuori di ogni lo-
ro orizzonte culturale e ci-
vile. Tale problema, che
viene oggi avvertito da più
parti in Italia è assimilabi-
le all'esigenza avvertita in
Germania di garantire un
«mandato politico» agli
studenti che permetta loro
una funzione di controllo
e di revisione sull'appren-
dimento della scienza. E'
proprio sulla preparazio-
ne scientifica e professiona-
le, sul controllo delle
conseguenze sociali della
scienza, sulla mediazione

fra studio e lavoro, che si
applica l'azione politica de-
gli studenti e permette lo-
ro di contrapporsi all'ideo-
logia che considera l'Uni-
versità come corpo sepa-
rato dal lavoro e dai pro-
cessi economici, tramite
l'allargamento dell'orizzon-
te della scuola a prendere
coscienza della concreta
pratica sociale a cui si ap-
plicherà la preparazione
specialistica e professiona-
le, e sulle conseguenze po-
litiche di tale pratica so-
ciale.

La polemica sul manda-
to politico degli studenti,
nelle università tedesche,
è pertanto sostenuta da una
valutazione globale sulla
scienza, che reagisca al
progetto di scindere una
formazione scientifica fal-
samente considerata neu-
tra e depolitizzata e una
formazione «culturale»
neumanistica che, invece
di assurgere a comprensi-
one critica della realtà, di-
viene connotazione sogget-
tiva e di evasione.

Il tentativo è quello di
collocare la scienza nel suo
ambito sociale, in maniera
che essa riacquisti la ca-
pacità di essere ragione

critica e trasformatrice dei
rapporti umani.

Ciò non vuol dire tornare
ad una positivistica e ir-
razionale fiducia nella
scienza; ma connettere di
continuo prospettive di va-
lori-responsabilità politica-
trasmissione scientifica.
Tale connessione ha luogo
ad esistere in uno spazio
pubblico come un'Univer-
sità riacquistata a tutte le
forze e le spinte che ope-
rano nel contesto sociale.

La tesi, esposta sin qui,
è quella dell'autoriflessione
della scienza che proviene
dallo studio che Habermas
ha compiuto sul rapporto
fra teoria e prassi e sulla
democratizzazione dell'Uni-
versità. La scienza deve
essere portata a fare og-
getto della propria rifles-
sione le conseguenze pra-
tiche dei suoi risultati, l'in-
cidenza politica del suo
progredire; perché, in ta-
le modo, sarà costretta a
interrogarsi sul proprio
fondamento, sul senso e
la direzione che può es-
serle impressa. In tal mo-
do essa diventa «politica»
ed alternativa; riunisce
l'analisi della realtà e i
«valori» che possono gui-
dare l'indirizzo della ricer-
ca.

Va detto che, la ricerca
scientifica, nei paesi a ca-
pitalismo avanzato, ha già
i «suoi valori». Essi sono
quelli prodotti dal pro-
gresso tecnologico, a cui è
asservita come parte inte-
grante del processo di pro-
duzione. Vi è una sorta di
«coerenza esterna» tra
l'aumento della produttivi-
tà, la ricerca scientifica,
e la domanda di istruzione,
che tende a togliere alla
scienza e alla scuola la lo-
ro potenziale criticità e ad
estraniarla dal controllo
pubblico sottoponendola al
potere capitalista.

Il problema è quello di
costruire una scuola in cui
la cultura riacquisti la sua
connotazione critica e ne-
gativa e entri e si misuri
sui problemi reali dell'am-
bito sociale.

Credo che sia questa una
delle tesi che si possono
trarre dalla lettura del te-
sto «Per la critica dell'u-
niversità» edito da Einaudi
nel febbraio del '71 e co-
stituito da una raccolta di
scritti sul problema della
critica e della crisi dell'U-
niversità nella Germania
occidentale, elaborati dal-
la sinistra universitaria di
tale paese. Il curatore del
volume è Carlo Donolo, au-
tore di una premessa assai
incisiva sulla situazione u-
niversitaria italiana.

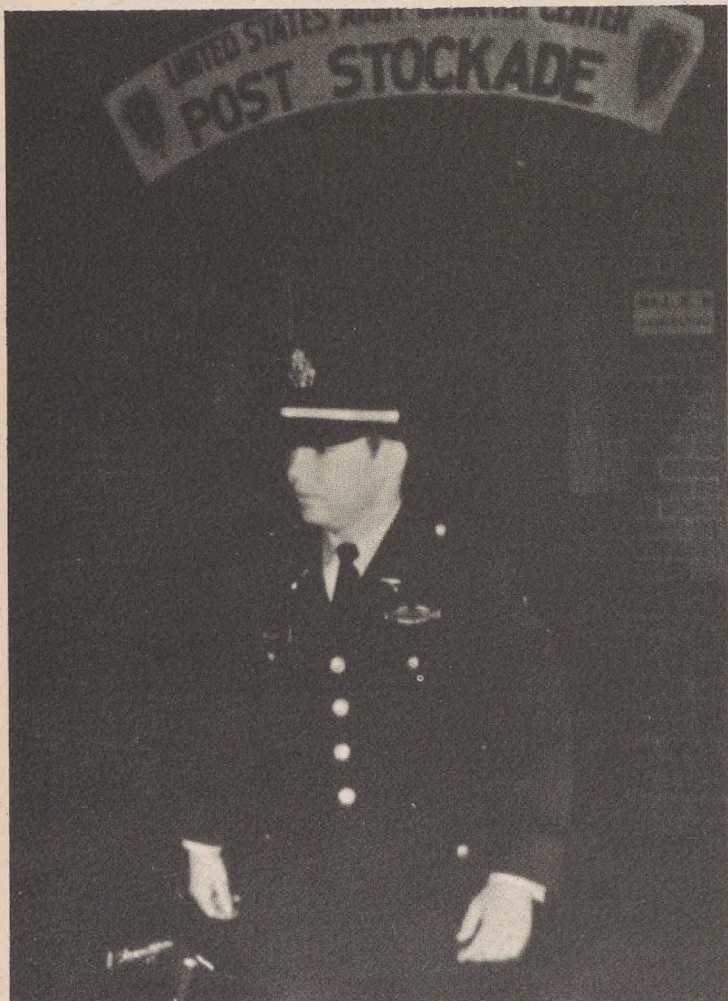
I materiali raccolti si ri-
feriscono alla organizza-
zione universitaria tedesca
e ai suoi rapporti con la
struttura economica, alla
condizione degli studenti e
alla esperienza dell'univer-
sità politica di Francoforte.

Pur essendo assai diver-
sa la situazione dei due
paesi, i testi presentati of-
frono modelli utilizzabili
nella comprensione della
situazione italiana, soprat-
tutto per l'individuazione
delle varie mediazioni pos-
sibili tra studio e politica
alla ricerca di un tipo di
istruzione superiore so-
cialmente nuovo che ricom-
prenda e superi la critica
del MS e di una risposta
antagonista ai tentativi
«immobilizzatori» e con-
gelanti l'attuale situazione.

Marco Ivaldo

«Per la critica dell'Univer-
sità» Einaudi - 1971 - pp.
338 - Lit. 1.800.

recensione



Il ten. Calley, condannato all'ergastolo dalla corte marziale di Fort Benning per la strage di Song My, se ne è uscito di prigione per l'intervento personale di Nixon. E' per molti difficile capire il vero significato politico di un simile gesto se non che ne è facile prevedere le conseguenze. Alle già preannunciate marce di protesta contro la guerra vietnamita da parte dei gruppi pacifisti, si alterneranno gli appelli del Presidente alla «maggioranza silenziosa» perché lo sostenga nella sua politica. E si aprirà nell'opinione pubblica un processo alla guerra vietnamita nel quale sarà difficile per Nixon (bassissimo quoziente di consenso negli ultimi sondaggi d'opinione americani) non ricoprire il ruolo del vero imputato. Come ha detto un portavoce della Casa Bianca, il Presidente ha compiuto un atto «non legale, ma dettato dalla sua discrezione».

"Fede ed esistenza cristiana,"

E' difficile affermare che l'uomo di oggi ricerca veramente la novità. Soprattutto perché parlare di « novità » è fare un discorso ambiguo e suscettibile di diversa significazione. Ed è proprio per questo che credo si possa affermare che l'uomo del nostro tempo vuole la novità, ma non solo nè sempre quella novità di cui ci parla la Rivelazione e che ha trovato il suo compimento in Cristo Gesù, Uomo Nuovo.

Del resto guardiamolo in faccia quest'uomo di oggi; basta rientrare dentro di noi, là dove poche volte troviamo il tempo di sostare per ascoltare il nostro « io » più autentico e profondo.

Ma fa troppa fatica in un'epoca in cui tanto si esplora e viaggia, compiere questo viaggio « interiore » ed illuminare la nostra realtà più intima con la Parola di Dio.

E' per questo che rimane difficile capire fino a che punto la « novità » sia una conquista del nostro tempo. Poiché non c'è alcun dubbio che di fronte ad un'analisi puramente esteriore poche volte

tore che ci testimonia l'assillo verso il nuovo che caratterizza l'uomo di oggi. Tutta la vasta gamma di contestazioni, di rivoluzioni, di sovversione delle strutture, che specialmente in larghi strati di giovani si registra, al di là delle contraddizioni e delle incoerenze, dice l'esigenza di qualche cosa di nuovo e mentre condanna il nostro vecchio mondo apre la storia alla speranza.

Del resto questa disanima, appena accennata, ha trovato un suo sviluppo nell'ultimo Documento del Concilio Vaticano 2°, « la Chiesa nel mondo contemporaneo ». Proprio nel primo capitolo della « Gaudium et Spes » dopo che si sono esaminati i profondi mutamenti psicologici, morali e religiosi che caratterizzano la condizione dell'uomo nel mondo contemporaneo, si va alla radice del problema, si scopre ciò che costituisce la « novità » vera dell'uomo e della storia.

Rileggiamo alcune frasi significative di questo documento così come si trovano al numero 10: « In verità gli squilibri di cui soffre il mondo contemporaneo si collegano con quel più profondo squilibrio che è radicato nel cuore dell'uomo. E' proprio all'interno dell'uomo che molti elementi si contrastano a vicenda. Da una parte, infatti, come creatura, sperimenta in mille modi i suoi limiti; d'altra parte si scorge di essere senza confini nelle sue aspirazioni e chiamato ad una vita superiore... Molti credono di trovare pace in una interpretazione della realtà proposta in varie maniere. Alcuni poi dai soli sforzi umani attendono una vera e piena liberazione dalla umanità, e sono persuasi che il futuro regno dell'uomo sulla terra, appagherà tutti i desideri del loro cuore... »

Ecco, la Chiesa crede che Cristo, per tutti morto e risorto, dà sempre all'uomo, mediante il Suo Spirito, luce e forza per rispondere alla suprema sua vocazione; né è dato in terra un altro nome agli uomini in cui possono salvarsi. Crede ugualmente di trovare nel suo Signore e Maestro la chiave, il centro e il fine di tutta la storia umana. Inoltre la Chiesa afferma che al di sotto di tutti i mutamenti ci sono molte cose che non cambiano; esse trovano il loro ultimo fondamento in Cristo che è sempre lo stesso ieri, oggi e nei secoli ».

E' prendendo consapevolezza di questo messaggio rivelato così come la Chiesa oggi ce lo propone che noi finalmente scopriamo la realtà autentica della novità, del progresso e della felicità dell'uomo.

Sappiamo del resto che la nostra miseria non ci deve sgomentare dinanzi alla grandezza del Cristo, Uomo Nuovo, che con la sua morte e resurrezione ha dato vita ad una « nuova creazione », che troverà il suo compimento finale nei « cieli nuovi e nelle terre nuove » di cui ci parlano i libri ispirati del Nuovo Testamento.

Nesce talvolta anche nel nostro cuore e prorompe sulle nostre labbra il lamento già espresso da Nicodemo a Gesù: « Come può nascere un uomo quando è vecchio? Potrebbe forse entrare di nuovo nel seno della madre e rinascere? » (Gv. 3, 4).

E conosciamo la risposta del Cristo Salvatore: « In verità, in verità ti dico, se uno non nascerà dall'alto non può vedere il Regno di Dio ». E questa « rinascita » a novità di vita la sperimentiamo nella comunità cristiana, nella liturgia della Chiesa peregrinante; è lì, che animati e rinnovati dallo Spirito, percepiamo il nascere e il crescere, giorno per giorno, della nuova realtà, così come l'Apostolo Paolo già ce l'aveva affermata: « Se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le vecchie cose sono passate, ecco ne sono nate di nuove » (2 Cor. 5, 17).

Purtroppo non mancano oggi, fra quanti si dichiarano credenti in Cristo, coloro che rinnovano l'errore della maggioranza degli israeliti, quando il Figlio di Dio venne in mezzo ai suoi. Esistono cioè coloro che vorrebbero vedere in termini empirici, terrestri ed esteriori l'intera realtà della novità cristiana. Sono i profeti del « messianismo terrestre », che svuotano il cristianesimo della sua dimensione eterna e vogliono misurare la crescita del Regno di Dio con il metro dell'efficienza politica e sociale. Cosa ce ne facciamo di un Cristo ridotto ad un uomo e relegato al compito di un agitatore sociale? Cosa porta di veramente nuovo il Vangelo se viene a concretizzarsi solo in una « rivoluzione »? Non c'è alcun dubbio che la autentica « conversione » è destinata anche a dare segni di « credibilità » nel rinnovamento e nella rivoluzione, ma guai a ridurla solo a questa.

Nella luce della fede si comprende fino in fondo come solo il Cristo fa l'uomo « nuovo », capace cioè di liberarsi dal suo egoismo, di realizzare un autentico progresso che è crescita contemporanea della persona e della intera famiglia umana, ma che è soprattutto capacità gratuitamente donataci di aprirci alla comunione con Dio e di diventare partecipi della sua vita, membri del suo Regno, che « già » è presente, ma « non ancora » si è manifestato.

Solo alla fine dei tempi quando il Cristo glorioso tornerà su questa terra, vedremo lo splendore del Regno giunto al suo definitivo compimento e per la grazia dello Spirito potremo contemplare il volto del Padre ed aprirci ad una novità di vita, che non conosce fine.

Pietro Gianneschi



La mafia in Sicilia ha allungato, nei giorni scorsi, la lunga catena di delitti e di soprusi. L'« onorata società » pare un corpo che la Sicilia sente estraneo ma che non riesce a rigettare. Perché è un « corpo » potente, temuto, protetto. Attendiamo di sapere, da sempre, dalla Commissione antimafia in ultimo, una cosa che appare sempre più come un miraggio, anche se è una semplice richiesta di giustizia: che volti abbia questo « corpo », quali nomi. Soprattutto chi lo protegge!

la storia umana è stata così caratterizzata da fatti sorprendenti, da avvenimenti eccezionali. L'uomo di oggi « va sulla luna », esplora gli spazi interplanetari, compie conquiste sul piano della tecnica, della scienza e del progresso con una celerità sbalorditiva. Ogni giorno, aprendo i giornali, ci troviamo a scoprire cose sempre nuove; l'atmosfera che respiriamo ci stimola a muoverci convulsamente in questa ansiosa ricerca di tutto: dall'ultimo prodotto medico al vestito o alla lavatrice, che i mezzi pubblicitari si presentano con caratteristiche completamente nuove ed originali.

C'è poi anche un altro fat-

Solo il Cristo fa l'uomo "nuovo,"

Sul problema e il significato della scuola materna

Scuola ed esperienze educative



L'attuale scuola materna sembra aver assunto nella coscienza comune, oltre che nei pareri degli esperti, un significato ed uno scopo ben diversi da quelli di deposito, luogo di sola sorveglianza e custodia, in vista non tanto del bene dei bambini stessi quanto della necessità di sostituire la madre lavoratrice nelle ore di forzata assenza dalla famiglia. Questa struttura e finalità era tipica dei primi asili e andava di pari passo con altre caratterizzazioni: l'asilo era una istituzione di assistenza e beneficenza, sostenuta da privati rivolta alle classi meno abbienti, a cui nemmeno la piccola borghesia ricorreva. Oggi si riconosce l'importanza e la necessità della scuola materna tanto sul piano sociale, quanto, in primo luogo per favorire un equilibrato sviluppo della personalità infantile, secondo quanto indica e postula la scienza psicologica e pedagogica.

E tuttavia, nonostante questa presa di coscienza, poco si cambia a livello operativo, poco si innova veramente, anche, a livello progettuale. Non si vedono né si superano alcune fondamentali divergenze tra l'essere e il dover essere della scuola materna: non è questo il luogo per approfondire l'importanza della scuola materna dal punto di vista educativo: solo è forse bene sottolineare che questa scaturisce non tanto e non solo dalla azione che la educatrice svolge nei confronti di ogni singolo bambino, ma anche dall'essere la scuola materna occasione di socializzazione del bambino, e questo non accanto ad uno sviluppo emotivo, intellettuale, sensoriale, affettivo che avverrebbero in modo autonomo ma come costitutivo di ogni altro aspetto della maturazione. Anche nella sua componente più strettamente educativa la scuola materna si presenta dunque come fatto sociale e di socialità. Prescindendo poi da tale funzione, ancora più essa palesa la propria possibile o reale funzione sociale, a partire dal tipo privilegiato di rapporti che intercorrono tra essa e le altre componenti del tessuto sociale. Va sottolineato che si tratta di rapporti più stretti, intrinseci e strutturali di quelli tipici e doverosi e inevitabili di ogni tipo e livello di istituzione educativa.

La scuola materna ha infatti con la famiglia un particolare strettissimo legame. In primo luogo date le caratteristiche della psiche infantile, è impensabile e impossibile una azione educativa che prescinda da quella familiare: sarebbe oltremodo dannoso far vivere il bambino in due realtà estranee che egli finirebbe quasi inevitabilmente per trovare contrapposte, con conseguenti disorientamenti e scompensi anche gravi. In secondo luogo, la scuola materna è direttamente al servizio della famiglia in un momento in cui la indipendenza del bambino dalla stessa è ancora tutta da realizzare e, insieme, le esperienze possibili nell'ambito familiare non bastano più al bambino: lo scopo istruttivo nella scuola materna, infatti, ce-

de completamente il passo a quello di formazione e promozione globale. Questo servizio alla famiglia non va inteso come una funzione di supplenza là dove la famiglia eventualmente non arrivi, pur potendovi, di per sé, arrivare, là dove, meglio, « certe » famiglie (le più povere) non riescono. E' chiaro a questo punto come la scuola materna sia indice e mezzo di sviluppo di una adeguata coscienza politico-sociale, campo di interazioni e possibili trasformazioni nei rapporti individuo-famiglia-comunità.

In questa prospettiva non può non apparire carente, come si diceva all'inizio, e la realtà delle scuole materne statali e private e lo stesso « progetto » circa le stesse, secondo quanto emerge dagli ultimi « Orientamenti » ministeriali. Oscillano infatti questi ultimi tra una impostazione di tipo scientifico (per quanto attiene all'analisi psico-pedagogica dell'infanzia) e una impostazione tradizionalista, e moralistica (per quanto si riferisce, ad esempio, alla figura della Assistente nella Scuola materna. Le Assistenti occupano un posto a mezza via tra la bidella e la educatrice. Senza alcuna preparazione specifica: impreparata e tuttavia gravata di compiti educativi, in posizione subordinata, le compete una assistenza adeguata ai bambini in momenti carichi di intensità educative, qual è il momento della refezione, dell'avvio alla Scuola materna etc.), simbolo per il bambino di una divisione sostanzialmente di classe all'interno del gruppo degli educatori. E qui si inserisce il problema imprescindibile della preparazione e del ruolo della maestra di scuola materna. Anche per questo aspetto non si possono non considerare gli Orientamenti come fortemente carenti. Non si problematizza, innanzitutto, la possibile esistenza di educatori accanto alle educatrici, non ci si sofferma a considerare il necessario rinnovamento degli studi atti a preparare veramente una educatrice che dovrebbero consistere in un corso a livello universitario, ben diverso dalla impostazione a mezzo tra il formativo e il « professionale » che ancora caratterizza la « Scuola Magistrale ». Soprattutto, manca un progresso di impostazione per quel che concerne la responsabilità della educatrice, i suoi compiti la sua libertà di azione: essa continua, in pratica ad essere individuata come l'unica responsabile della scuola materna. A parte la burocratizzazione della figura della direttrice, è in primo luogo del tutto carente la coscienza che solo un lavoro di équipe in cui convergesse il medico, lo psicologo, il sociologo, l'educatore, ognuno con la sua specifica competenza, potrebbe realmente rispondere alle complesse esigenze della educazione nella età prescolare. Con ottocenteschi esortazioni e richiami di tipo individualistico e volontaristico alla educatrice si lascia, riassumendo, una preparazione insufficiente anche per i suoi compiti specifici e si fa invece carico di ruoli che comunque non potrebbe svolgere. Primo fra tutti la incombenza e la possibilità di decidere della « normalità » o meno di un bambino e della sua conseguente « relegazione » in una classe differenziale. E' questo un punto molto dolente e carente degli « Orientamenti »: come affidare a una sola persona la discrezionalità di allontanare un bambino dalla comunità dei coetanei « normali », come non trovare pericoloso e prematuro instaurare una classificazione tra anormali e normali in una età in cui il bambino è tutto in progetto, come ignorare che l'invio alla differenziale finirà col riguardare quei bambini in cui l'umile estrazione, condizione di immigrati o di figli di immigrati da zone povere, la carenza di educazione, agiatezza, cultura familiare determina un comportamento anomalo, disadattato, una difficoltà maggiore a comunicare, ad esprimersi, a capire? Bambini che proprio per questi motivi avrebbero bisogno non di essere catalogati ed isolati ma seguiti da personale adatto e specializzato, restando nel tessuto comunitario normale che fornisce un indispensabile aiuto allo sviluppo infantile e a cui si può rinunciare solo in casi estremi di gravi menomazioni fisio-psichiche. Viene qui ignorato l'aspetto e il compito di prevenzione che primo tra tutti grava sulla esistenza e la educazione — viene stranamente trascurata l'importanza di limitare il numero di bambini affidati a una educatrice o, meglio, al gruppo degli educatori.

E se il problema della differenziale rimanda ancora una volta alla esigenza di conduzione della scuola materna da parte di un gruppo di esperti, non è estraneo all'altro aspetto della gestione: quello riguardante la famiglia. La scuola materna potrebbe e dovrebbe essere una privilegiata occasione, entro anche la attuale struttura scolastica,

per realizzare una reale corresponsabilizzazione e compartecipazione nella educazione tra famiglia ed educatori. Attualmente, invece, particolarmente la scuola materna sembra ancora avere un ruolo paternalistico di promozione ed educazione delle famiglie socialmente inferiori: alle altre non ha invece nulla da dare, può invece semmai ricevere. Uno scambio dialettico tra scuola materna e famiglia si dovrebbe realizzare invece in ogni caso: vi è un apporto insostituibile della esperienza proprio delle famiglie più povere, di lavoratori, della comunità tra bambini più e meno dotati. E non si può non rilevare anche per questo aspetto la indole sostanzialmente classista che continua a permeare anche non volutamente nei nuovi Orientamenti. Forse è mancata la coscienza e la volontà di fare della scuola materna statale un fatto radicalmente nuovo nel tessuto scolastico e sociale, e si è teso per lo più ad aggiornare e ad innovare in continuità con la scuola materna privata, sorta da esigenze e con finalità del tutto diversa e del tipo assistenziale beneficenziale.

La scuola materna era ed è ancora una occasione privilegiata perché un suo rinnovamento sia indice e stimolo ad un globale rinnovamento dei rapporti scuola-società, a condizione che in essa si realizzi un centro socio culturale di collaborazione e aggiornamento permanente tra famiglie ed educatori, che vi si realizzi un pieno tempo di presenza e di lavoro paritetico (senza gerarchizzazioni) di un gruppo di specialisti preparati accanto ad educatori, che essa si rivolga realmente a tutti i bambini senza essere prima occasione di una lunga catena di discriminazioni.

Maria Cristina Bartolomei



Anonima Milanese

IO AMO UN PRETE

Prefazione di ANDREA ZAFFI



Paideia

Anonima milanese, IO AMO UN PRETE, ed. Paideia, Brescia 1971, pp. 86, L. 800.

Una coscienza umana e cristiana adulta e matura comprende bene che non si può fare del celibato sacerdotale un problema a sé: evidenziarlo in tal modo significa deformarne alla radice la impostazione, a rischio di scadere nel discorso di colore se non nel grottesco. E va aggiunto che troppe voci si sono fin qui levate a sostenere l'una o l'altra — indifferentemente — delle opposte tesi con questo limite di fondo che rattrapisce ed immeschinisce lo sguardo e la prospettiva.

E, dunque, non bisogna, non si può, parlare correttamente del problema del celibato? Anche fare questa scelta sarebbe preferire la teoria alla realtà: il problema sussiste e, come tale, va affrontato, né è detto che il modo migliore per farlo sia quello di un discorso «spassionato» quasi un asettico guardare vetrini al microscopio. E' legittimo supporre che un simile taglio di considerazioni rimanga comunque lontano dalla realtà che vorrebbero mordere, tanto il metodo è disomogeneo alla dolorosa ma piena esistenza del problema. Eppure rimane il sospetto che una persona coinvolta a livello personale non possa che dare la testimonianza di una esperienza, di una visuale angusta, e come tale settaria, non obiettiva e soprattutto non inserita nella consapevolezza di tutte le dimensioni che fanno da supporto e da orizzonte a tale problematica specifica.

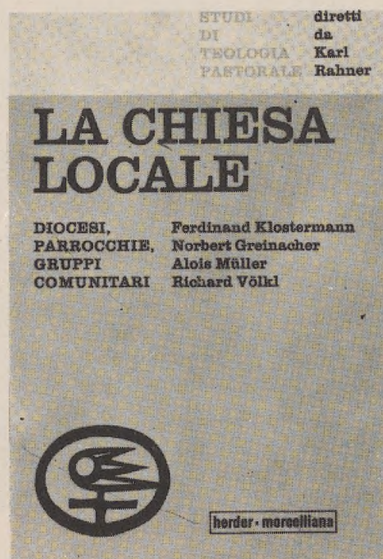
Il saggio in questione testimonia invece della possibilità di cogliere con attentissima intuizione molti aspetti del reale spesso opachi e sfuggenti alla pura considerazione razionale, proprio in forza di un unico punto per il quale la sensibilità è dolorosamente acuita. Lo scritto della Anonima Milanese è ben più di una autobiografia, proprio perché mai perde di vista il momento esperienziale ed esistenziale da cui si prendono le mosse, è ben più che un discorso intorno al celibato proprio per-

ché — e questo ci sembra essere il pregio più importante — non è in primo luogo preoccupato di rendere accettabile il discorso stesso vestendolo di obbiettività e, soprattutto, perché non «aggiunge» considerazioni ecclesiali, spirituali, umane, psicologiche, di fede etc. ma palesa come queste dimensioni siano intrinseche, implicite, strutturali al problema del celibato connesso col ministero presbiterale.

E il discorso sul celibato si fa allora in primo luogo ricerca o almeno affermazione di carenza di una matura teologia della sessualità, si fa discorso di fede circa il rapporto tra naturale e soprannaturale sia nel dono del singolo a Dio e agli altri, sia nelle dimensioni della comunità cristiana, si fa riflessione sul rapporto tra legge e libertà, tra grazia e coscienza, tra gioia e croce, tra pluralismo e diversità dei carismi e il servizio di unità reso dalla autorità, si fa problema del significato e del senso del ministero sacerdotale, tenuto conto degli aspetti storico-sociali, si fa problema — e quale problema! — della ricerca di quel dono, di quella voce di Dio che è certamente altro dalla nostra natura e vita, che può chiederne sacrificio e che tuttavia è e deve essere anche la più piena risposta, il più pieno senso della nostra esistenza e che dunque mai può porsi in opposizione ad essi.

Il problema rimane aperto, certo, ma con una voce in più che lo ha posto sul suo piano corretto, ponendosi fuori della polemica, qualitativamente omogenea, di chi vede nel celibato il «superamento» di un modo tutto sommato inferiore di vivere la dimensione sessuale, «il» modo privilegiato di servire Dio e i fratelli, e di chi rifiuta il celibato con avvilenti argomentazioni in cui si rivendica una sessualità ancora una volta povera e mutila, tra chi sociologizza sino a vanificarlo il ministero sacerdotale e tra chi ancora una volta lo snatura relegandolo in un ambito legato al culto, caricato di pregiudizi di sacralità che nulla hanno a che vedere col cristianesimo.

M.C.B.



AA.VV., LA CHIESA LOCALE, Herder - Morcelliana, Brescia 1970, pp. 290, L. 3.000.

AA.VV., LA CHIESA LOCALE (a cura di A. Tassarolo), ed. Dehoniane, Bologna 1970, pp. 483, L. 3.000.

La «Chiesa locale» non è uno dei temi del Vaticano II, né una struttura funzionale al rinnovamento del dopo-concilio: essa costituisce l'ottica di una rinnovata ecclesiologia, il punto nodale della autocomprensione della Chiesa d'oggi, il parametro della maturazione pastorale.

I documenti del Concilio, in verità, hanno solo aperto degli orizzonti, indicato delle prospettive più che fornito una riflessione sistematica e completa in proposito, senza, d'altronde, trarne tutte le necessarie conseguenze pratiche. Per questi motivi ci pare utile segnalare due interessanti pubblicazioni sull'argomento: quella della collana pastorale della Herder-Morcelliana, diretta da K. Rahner, e quella, a cura di P. A. Tassarolo, delle Edizioni Dehoniane di Bologna.

Due pubblicazioni assai diverse tra loro (tranne che nel prezzo!), ma di indubbio valore e di indiscutibile utilità sia per la seria elaborazione teologica dei veri contributi (caratteristica particolarmente evidente nella prima) sia per la dinamica pastorale verso un concreto modo di essere Chiesa (an-



golazione peculiare della seconda).

Il presentarle insieme ci consente di sottolineare l'avvenuto superamento di una assurda dicotomia tra riflessione teologica e implicanze pastorali; quasi che la teologia debba bearsi tra il «brusio degli Angeli» e la pastorale debba affogare tra le esperienze crude degli uomini. Tutta la collana rahneriana e questa specifica pubblicazione curata da p. Tassarolo ne costituiscono un significativo felice esempio da non lasciar cadere. Evidentemente non possiamo qui esemplificare con la citazione dei numerosi qualificati estensori degli articoli: in genere sono nomi assai noti. Una peculiarità ci pare debba comunque esser sottolineata: nell'opera di p. Tassarolo il discorso sulla Chiesa locale, nei molteplici suoi aspetti, parte, si incentra e ritorna sulla comunità diocesana «principale manifestazione della Chiesa universale»; nell'altra opera, invece, il discorso parte da una riflessione più ampia, quasi alla ricerca del contesto (la comunità di salvezza che è la Chiesa), poi esamina la realizzazione di questa comunità a differenti livelli (diocesi, parrocchia, gruppi) rilevandone le specifiche funzioni.

L'una e l'altra, però, chiamano in causa le diverse componenti della comunità ecclesiale per una revisione o conversione di mentalità; l'una e l'altra rappresentano un passo innanzi nello sforzo di autocomprensione e auto-realizzazione della Chiesa del dopo-concilio.

L.C.

lettere IN redazione

Spettabilissima rivista, innanzitutto esigo precise delucidazioni circa attributi, blande e vergognose considerazioni da voi fatte nel n. 4 del 28-2-71. In prima pagina in fondo a destra appare la foto del recente incontro Colombo-Nixon negli USA. Cosa significa: il « tradizionale » scambio amichevole e positivo (sic!) ha caratterizzato anche questa volta etc. etc.

Mi sembra più che evidente la Vs/ ipocrisia: da un lato affermate (n. 2-3, 31-1, 15-2, 1971 lettere in redazione) di rifiutare la politicizzazione della FUCI come tale (ma insistete per la politicizzazione dei singoli e dei gruppi), dall'altro siete pronti alle più basse e spregevoli manovre politiche.

La Vs/ sporca politica: ufficialmente vi definite apertistici, in pratica svolgete la Vs/ politica chiaramente di estrema sinistra.

E non crediate che mi sia bastata quella fotografia con la dicitura a fianco per giudicarvi così (sarebbe per voi una scusa meschina!) di proposito ometto altre citazioni; non è necessario e voi lo sapete (se mi chiederete di documentarvi in proposito sarò ben lieto di accontentarvi).

La presente vuole essere una aperta denuncia di fronte ai lettori di « Ricerca », della Vs/ distorta spregevole attività. Se ritenete di non dover concordare con le mie vedute, siete vivamente pregati una volta per tutte di essere espliciti e coerenti con le Vs. affermazioni. O dovrò rassegnarmi all'idea

che ogni cristiano è sinonimo di marxista?

Ditelo una volta per tutte, non crediate di essere al passo coi tempi schierandovi alla estrema sinistra, è sciocco crederlo, ne convenite?

A VOI IL CORAGGIO DI PUBBLICARLA!

N.B. - Non sono un universitario di estrema destra, sono un anticomunista convinto, come dovrebbe necessariamente esserlo ogni cristiano.

Giuliano Evangelista

Borgo S. Giuliano 99
62100 Macerata

Se il lettore considera « blande e vergognose » le considerazioni da noi fatte non solo sul n. 4 del 28-2-71 ma, come sembra da quanto egli ci scrive (« la vostra distorta spregevole attività », su tutta la produzione di Ricerca, allora significa che egli non è d'accordo su quanto su Ricerca viene scritto. E ciò è possibile anzi, ci meravigliaremmo del contrario.

Ma evidentemente il disaccordo sui contenuti non può, tra persone civili, diventare il pretesto per definire spregevole un'attività che, per essere tale, dovrebbe avere altri e dubbi fini da quelli manifesti.

Detto ciò, invitiamo i lettori ad un dibattito sereno, corretto e documentato sull'attività di Ricerca, consapevoli che il nostro lavoro non sempre può risultare chiaro e completo: senza che per questo esso possa essere considerato « spregevole attività », « sporca politica » o altro ancora.

A.C.

La Fiera letteraria: tra letteratura e politica

Proseguendo la panoramica delle nuove testate, iniziata nel precedente numero di RICERCA, veniamo dunque a considerare la ripresa de « La Fiera Letteraria » e il nuovo quindicinale « Panorama delle arti ».

« La Fiera Letteraria » naufragata nel '68, vittima della sua insipienza davanti l'esplosione di rivolta del M.S. (è estremamente utile a questo proposito rileggere sulla « Fiera » di quei momenti la delimitazione di rivolta generazionale al fenomeno del MS) e dicendo Movimento Studentesco intendiamo anche qualcosa di più che parallelamente ad esso contribuì alla denuncia di un sistema le cui categorie risultavano allora violente e bloccanti, in ordine alla liberazione dell'uomo (si ricordi a questo proposito la espansione dell'ideale hippy e anarchico - cinema - teatro underground).

A poco meno di tre anni di distanza ecco, di nuovo, riapparire la « Fiera », ed essa riappare in veste umile (non solo in quella tipografica) dove per umile s'intende coscienza dei propri limiti, « consapevolezza di dover riempire un posto rimasto vuoto », vuoto di cui, però, non si vogliono analizzare con serietà le cause; anzi questo vuoto è visto solamente come spazio da occupare, si dica poi, quel che si dica. In verità peraltro, occorre rilevare che quel qualcosa che pure sulla Fiera è stato detto, sarebbe stato meglio non dirlo; da essa infatti traspaiono, aldilà del problema aperto e di difficile soluzione dell'autonomia dell'arte, roba vecchia e mistificante quali l'equidistanza, gli opposti estremismi, la violenza contrapposta alla cultura tout-court etc.

Con ciò ci sembra di essere arrivati nel cuore del problema, che si può enunciare così: « La Fiera » con la crisi di alcune categorie

tradizionali (ordine separato tra esistenziale contingente e mondo della fantasia, dell'immagine nuda a sé stante, autonomia dell'arte) comincia a fare acqua da tutte le parti e naufraga; dopo tre anni riprende e, senza aver superato e perlomeno aver affrontato seriamente quella contraddizione interna della autonomia tra esistente (politico) e fantastico (poesia), che tre anni prima la dilacerò portandola all'asfissia, ricomincia a lanciare giudizi sull'esistente storico che non possono risultare che estremamente deboli e sfasati etc. Proprio qui, d'altro canto si sono appuntate le frecce della critica, per la verità abbastanza dura.

Infatti al di là di questi grossi limiti, il « risorgimento » de « La Fiera » ha portato con sé molte buone indicazioni: per esempio la riscoperta di valori spirituali e comunitari all'interno del fenomeno hippy; la lettura in chiave umana e liberante della cronaca, il fatto sportivo come occasione di espressione dell'uomo, superando così la logica alienante del divo etc.

Il nuovo quindicinale « Panorama delle arti » che a prima vista sembra essere il risultato di una cooperativa pubblicitaria di mercanti d'arte, ripropone a mio giudizio quasi inconsciamente e quindi in termini scorrettissimi il problema delle arti figurative; in ordine a questo problema « Panorama delle arti » si pone come elemento conservatore di un concetto di arte figurativa individualistico e mitologico per iniziati, che elude di proposito l'apostrofo ai fatti nuovi della fotografia (pubblicitaria e non) del fumetto, della grafica pubblicitaria etc., dell'arredamento, della scenografia che presi insieme costituiscono oggi l'autentico terreno di confronto e di scontro in ordine alle discipline delle arti figurative.

P.C.





La Comune di Parigi: oltre il mito

E' importante provare a scavare sotto lo splendore e la grandiosità delle celebrazioni ufficiali del centenario della Comune di Parigi per tentare un recupero autentico sia dell'avvenimento «La Comune» sia del significato che esso assume per noi. Il mito della Comune come prima esperienza di auto-governo proletario è comodo a molti: ai neostalinisti delle organizzazioni ufficiali della sinistra che possono contrapporre al grigiore burocratico della vita quotidiana questo splendido sogno libertario, ai moderati più chiusi che continuano a speculare sugli errori e sui presunti orrori di quel tentativo, agli spontaneisti più accesi che si richiamano al mito della sollevazione improvvisa e violenta subito autogestita (con un evidente allacciamento al maggio '68). Parte della colpa della creazione del mito risale senz'altro alle prime interpretazioni di Marx stesso e degli storici marxisti, preoccupati di evidenziare e di ingigantire gli aspetti di più facile collocazione socialista presenti nella rivolta.

Un più critico e sereno esame della vicenda (e anche la storiografia marxista più recente ne è convinta) ne mette in rilievo, accanto ad alcuni momenti e realizzazioni estremamente avanzate, anche le contraddizioni, i ritardi, gli aspetti nazionalistici e municipalistici. Forse non è azzardato porla in parallelo sia con la rivoluzione dell'89 sia con la più recente vicenda della Resistenza. Dalla rivoluzione dell'89 provengono le idee di democrazia, di uguaglianza, intese ancora in senso borghese, affiancate dal mito del progresso, dalla fiducia nell'avvenire, dalla tendenza alla discussione continua, troppe volte inconcludente. Alla vicenda della Resistenza richiama il carattere

popolare, difficilmente inquadrabile entro precisi schieramenti politici, della ribellione: non si può dimenticare che l'arco di forze che si sollevò la sera del 18 marzo 1871 comprendeva tutti gli elementi contrari agli interessi dei ricchi proprietari terrieri espressi dalla Assemblée Nazionale, dominata da una eterogenea maggioranza conservatrice di realisti, di bonapartisti, di clericali. Arco di forze che comprendeva fianco a fianco la guardia nazionale, nata in difesa dei soli interessi repubblicani per evitare una decisa sterzata a destra, la piccola borghesia imprenditoriale e impiegatizia, gli operai, gli artigiani e i piccoli commercianti dei quartieri popolari e un limitato gruppo di intellettuali. Non fu quindi rivolta di una classe, ma ribellione di tutti gli strati non conservatori, anche se proprio gli elementi più avanzati, e gli operai in primo luogo, ne furono i trascinatori. Proprio dall'elemento o-

peraio (è difficile parlare per quell'epoca di classe operaia, posta la mancanza di grandi fabbriche e la presenza di piccole manifatture con 4 o 5 operai ciascuno) provengono alcune istanze decisamente nuove e soprattutto il tentativo di attuare una forma diretta di democrazia (controllo costante dei rappresentanti eletti dalla base, loro revocabilità ad ogni istante) che resta un modello chiaro di riferimento, pure nella sua breve durata. Ma altre istanze ancora si mischiano, si intersecano, si sovrappongono in quei pochi mesi: il legalismo (i sigilli del ministero delle finanze applicati da Thiers prima di andarsene non furono mai toccati, nonostante il continuo bisogno di denaro liquido), l'internazionalismo, la forte tensione morale (ecco un altro elemento di raffronto con la Resistenza), la necessità di dover creare nuovi modelli di gestione delle varie attività industriali, commerciali, ministeriali.

A cento anni di distanza dagli avvenimenti di quella primavera, mentre non è ancora completata la sua analisi storica, molte considerazioni e riflessioni derivano dalla problematica da essa sollevata, nonostante i tentativi di disfarsene come un sogno bello o brutto. Certo la brevità di quella esperienza (dal 18 marzo alla fine di maggio: poco più di due mesi) rende ancora più difficile riuscire a scinderne gli elementi portanti e realmente vitali da altri sovrastrutturali o episodici. Innanzitutto la difficoltà di individuare le varie componenti e le varie spinte e contropunte e quindi l'impossibilità di rintracciare una chiara linea di classe negli avvenimenti, unitamente alla constatazione della diversità della situazione economica sociale e storica impongono di non assumere i contenuti, le istanze, le strutture della Comune in maniera acritica per i nostri giorni, pretendendo di ricopiarne l'esperienza. Se è variata la situazione strutturale-economica di conseguenza sono anche mutate le condizioni della lotta di classe: esiste una classe operaia più omogenea, più matura, che riesce talvolta a imporre le proprie condizioni ai padroni e al capitale e poi a difenderle, che esce anche dalle sconfitte sempre più decisa a continuare la lotta. Ed è significativo che tra le conquiste più importanti delle ultime lotte (69-70) della classe operaia europea, per lo meno in Germania, Francia e Italia, figurì proprio il delegato di linea direttamente eletto dai suoi compagni e revocabile in ogni momento, sul modello dei rappresentanti della Comune.

Un'altra considerazione emerge dal quadro degli avvenimenti di quei giorni: la lotta politica non è mai semplicemente un fatto di analisi

scientifiche, di decisioni e di azioni razionali, secondo uno schema dato e da seguire semplicemente punto per punto. Una grande importanza conservano pure i blocchi di forze che si vengono a creare di volta in volta nelle diverse situazioni e le emozioni che si riflettono in e sopra di loro. E' una chiara indicazione a non applicare schemi e modelli già dati, ma a tentare sempre di derivare dagli avvenimenti e da una loro corretta analisi gli strumenti e i programmi per proseguire. Questo significa quindi fare ogni sforzo per una comprensione teorica degli avvenimenti, senza però disgiungerla mai da un concreto impegno sul piano della prassi: questo emerge dall'esperienza della Comune e ne testimonia la vitalità, al di là delle facili liquidazioni e della ancora più facile mitizzazione oleografica.

Arnaldo Ferrari



Una fede per l'uomo

(continua da pagina 1)

è cancellato davanti al Padre che perdona. Ma, nonostante tutto questo, nonostante cioè l'infinita misericordia del Padre, anzi forse proprio a causa di questa, l'esperienza di fede, di « conversione » a Dio resta un'esperienza di croce; cioè resta un'esperienza di messa a nudo di noi stessi davanti a Dio, di costante riscoperta della nostra limitatezza, della nostra radicale povertà, della nostra incapacità di dare da soli un « senso » a noi stessi e alle cose che ci circondano. Resta una esperienza della nostra incapacità di costruire da soli, in radice, la nostra identità, il significato « verace » di noi stessi, sempre dilacerato, frammentato nello spazio e nel tempo; e resta un'esperienza di come tutto questo non sia possibile se non come « dono » del Padre, come vitello grasso ammazzato per la gioia del nostro ritorno.

E, contemporaneamente è un'esperienza di Resurrezione. Ancora una volta il segno che conta è il « segno di Gioia »: « Disfate questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere » (Gv. 2 - 19). La misericordia del Padre si fa carne in Cristo, che prende su di sé queste nostre croci e ne fa la « sua » croce; prende su di sé il nostro ritorno al Padre e ne fa il suo ritorno: « Uscito dal Padre, sono venuto nel mondo; ora lascio il mondo e torno al Padre » (Gv. 16 - 28). E' il corpo di Cristo che diventa sintesi di tutto il mondo che anela al Padre; è la sua croce di pieno uomo come tutti noi, che riassume tutte le nostre e spalanca la via del ritorno.

E allora, la croce dell'uomo, la scoperta di sé davanti a Dio, diventa la sua resurrezione, diventa il dono che il Padre gli fa incessantemente e con amore (che sta sostanzialmente nel suo essere « figlio », nel suo rapporto restaurato col Padre) dei beni perduti. E la resurrezione in Cristo diventa il recupero in senso positivo di tutte le realtà di mondo che lo circondano e di cui è chiamato a diventare padrone, dominatore; diventa ulteriore conferma, ma forse la più valida, del valore della nostra costruzione e del nostro impegno per la « città terrena » cioè per l'edificazione di una società e di

un uomo che siano realmente tali e che abbiano realisticamente la possibilità di diventarlo.

La strada del mondo

Il problema è quello dell'incontro del cristiano con le cose del mondo. E' il problema della conoscenza e della riscoperta del mondo come frutto della creazione divina. E', per ultimo, il problema della conoscenza di Dio. Il primo incontro dell'uomo con le cose è biblico: « Andate e dominate il mondo ». E' qui che probabilmente nasce il problema fondamentale, la frattura tra Dio e l'uomo, perché l'uomo non conosce più Dio: lo adora, gli offre sacrifici, ma c'è il peccato, c'è il diluvio che testimonia l'ira divina nei confronti del peccato umano. Poi c'è Cristo, il Figlio, che rappresenta il fatto nuovo, il ponte tra Dio e l'uomo.

mo. E Cristo è anche la chiave per interpretare i nuovi rapporti tra l'uomo e le cose: Egli ha accolto in sé il mondo, lo ha recuperato da una condizione di slegamento con il suo Creatore. E anche il cristiano ha così la possibilità di vedere il mondo in modo diverso, ha la possibilità di scoprirne il senso. Il senso delle cose lo si riscopre, così come ha fatto Cristo, rapportandosi ad esse in spirito di povertà. Il significato di ciò sta nel fatto che l'uomo ha il diritto-dovere di operare un dominio sulle cose senza peraltro che il rap-

l'incarnazione del proprio Figlio. Quali nessi esistono allora tra la santificazione del mondo (liberazione dell'uomo dalle cose del mondo) e la secolarizzazione del mondo stesso? L'impegno storico, per un cristiano, non esaurisce la propria originalità: è certo però che attraverso di esso, l'uomo fa opera liberatoria. Secolarizzazione e santificazione del mondo, operano su due piani convergenti nella stessa linea di liberazione del mondo. La secolarizzazione è di volta in volta il metodo, lo strumento; la santificazione è il senso, la

esempio che il cristiano libera il mondo non per il mondo, ma per la liberazione dell'uomo in Dio, ecco che già si è fatto un passo avanti. La originalità sta nel non credere definitivo e totalmente liberatorio ciò (come le realtà umane) che definitivo e totalmente liberatorio non è. La trasformazione del mondo è l'impegno del cristiano: i modi di intervento sono infiniti. La coscienza di ciascuno opererà quelle scelte che riterrà più consone alle proprie capacità e disponibilità. Il problema, come si vede, è di metodo: un metodo che ha nel sentirsi poveri, disponibili alle evoluzioni del tempo, limitati e finiti le sue caratteristiche. Ma allora, come può un cristiano identificarsi in una azione, in un comportamento che per loro natura sono limitati e finiti? L'attesa del Regno ci dà la risposta. Nella attesa, nella speranza noi troviamo il procedere della nostra identità che si renderà manifesta e piena nel Regno eterno. Il cristiano deve procedere, deve sempre vedere con occhio critico il mondo, le proprie azioni, il proprio essere, perché ogni cosa del mondo non si può mai fermare: attende la liberazione. Non i sassi, non le acque ferme e stagnanti, non i viaggi sulla luna che pure paiono tanto mobili, non il pensiero stesso dell'uomo che è pure ciò che di più al mondo si avvicina all'infinità di Dio.

L'identità del cristiano procede lungo la linea della liberazione del mondo, spinge le cose verso l'alto fino all'assorbimento totale operato dal Signore nel quale la nostra identità si specchierà nella sua completezza, alla fine dei tempi.

M.I., A.C.



Con un ritardo di tre mesi, Tito è venuto in Italia: un altro passo avanti non solo nei rapporti tra i due Paesi confinanti, ma anche nella collaborazione est-ovest in Europa. Significativa anche la visita di Tito al Papa: la Chiesa jugoslava non è più Chiesa del silenzio.

porto di dipendenza di queste ultime dall'uomo possa in un qualche modo essere modificato se non addirittura invertito.

Il senso della liberazione del mondo, è il senso della liberazione dell'uomo dalle cose del mondo. Il significato più profondo di questa liberazione è la santificazione del mondo nel senso di un recupero delle cose alla volontà liberatoria di Dio attraverso

spinta in alto data alle cose.

Il problema dell'identità cristiana si inserisce nel contesto dell'impegno storico. Ma non ci si è mai chiesti, ad esempio, che tipo di originalità può dare un cristiano alla liberazione del mondo, quando la medesima cosa viene operata da chi cristiano non è? Il problema non ci deve affliggere più del necessario, ma nemmeno è da sottovalutare: se pensiamo ad

editoriale

(continua da pag. 1)

sana aree depresse entro il Nord-Italia stesso (il Veneto, globalmente, o certe zone del Veneto) che spacca sempre più in due l'Italia e fa del Sud comunque una miniera di lavoro poco qualificato e a basso costo: sia che si tratti di rispondere alla scarsa richiesta bracciantile, sia che si tratti di assorbire personale nei ruoli più disagiati e meno pagati nelle industrie comunque nordiche, siano trasferite al Sud o siano quelle di Torino o Milano, città che si circondano di una sgradita e deprecata ma pur sempre comoda fascia di disperati, relegati nel ghetto, in condizioni mai pari nella contrattazione.

M.C.B.

RICERCA

Direttore: Giovanni Benzone - Condirettore: Andrea Crovato - Resp. di red.: M. Cristina Bartolomei, Pio Cerocchi - Direzione e Amministrazione: Via della Conciliazione, 4-d Roma (Tel. 655.621 - c.c. post. n. 1/11870 intestato a: « Ricerca » - Fuci - Sped. in abb. post. Gr. II 70% - Tip. « Nova. A.G.E.P. » 00186 Roma - Via Giustiniani 15 - Tel. 56.52.62 - Abb. L. 2.500, estero 3.000, un numero L. 150, arretrato L. 200 Aut. del Trib. di Roma n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.